

LAURA CASELLA, *I beni della nobiltà nel Friuli moderno: un quadro d'insieme e alcuni casi di rivendicazioni maschili e femminili a cavallo del confine*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione» (ISSN 1121-0303), 27/2, (2018), pp. 70-101.

Uri: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/grsr>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'associazione [Geschichte und Region / Storia e regione](#) all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the [Geschichte und Region / Storia e regione](#) association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



# I beni della nobiltà nel Friuli moderno: un quadro d'insieme e alcuni casi di rivendicazioni maschili e femminili a cavallo del confine

Laura Casella

Premessa: il confine storiografico, il confine da ripensare

La storia della nobiltà friulana dei secoli moderni è una storia influenzata dalla lettura che la storiografia ha dedicato al confine orientale d'Italia a partire dall'Ottocento e ancor più dopo le due guerre mondiali. L'impronta prevalentemente politica di questi studi ha proiettato una visione impropriamente "nazionalistica" e oppositiva sulla storia dei due sistemi sociali e politici che su questo confine si erano confrontati nel corso dei secoli moderni: da un lato la Repubblica di Venezia e, dall'altro, i territori asburgici, la Contea di Gorizia e la Contea di Gradisca.

La nobiltà della Patria del Friuli, cioè quella parte di territorio su cui si estese il governo veneziano a partire dalla caduta del dominio temporale dei Patriarchi di Aquileia nel 1420, è stata studiata e classificata soprattutto seguendo i suoi più espliciti orientamenti politici. "Filoveneziane" sono state a lungo definite quelle famiglie che hanno intravisto nella conquista di Venezia un'opportunità a partire dalla seconda metà del Trecento e che l'hanno favorita prima e sostenuta poi: la potente e ricca casa dei Savorgnan innanzitutto e il seguito di famiglie udinesi di recente nobilitazione che intorno a quella costituivano la fazione socialmente verticale degli "zamberlani". Come "filo-imperiali" invece sono state etichettate le famiglie della più antica e illustre nobiltà castellana – Della Torre, Colloredo, Strassoldo fra esse – che hanno coltivato le loro propensioni ideali e i loro interessi economici nello stretto legame con gli Asburgo e che, in opposizione al partito zamberlano, si sono strette nella fazione, molto più omogenea e orizzontale degli "strumieri", costituendo una minaccia per il governo veneziano.

La contrapposizione tra queste due anime della nobiltà, che affondava le sue radici già sotto il dominio patriarcale, era cresciuta tra Tre e Quattrocento alimentando una lunga faida e portando ad accadimenti violenti come quello della rivolta della *Zobia grassa* del 1511 in cui si erano intrecciati lo scontro tra feudatari e il malcontento popolare. Nei giorni del Carnevale, a Udine prima e nelle terre circostanti nei giorni seguenti, il popolo, con la regia degli zamberlani, aveva ucciso molti membri della nobiltà castellana e saccheggiato e distrutto i loro palazzi e castelli. In seguito a questo eclatante scoppio di violenza e al disordine che ne era seguito, pur permanendo ancora una forte opposizione tra le due fazioni, la politica amministrativa veneziana si era fatta maggiormente

incisiva promuovendo nel 1513 la riforma delle istituzioni della città capoluogo, Udine, in senso aristocratico, istituendo nel 1518 la Contadinanza cioè la rappresentanza dei rurali ma lasciando in vita il Parlamento friulano in cui sedevano castellani, ecclesiastici e comunità maggiori, pur riducendone, già dal 1420 le ampie competenze di governo godute nel periodo patriarchino. Sotto il profilo dell'intervento nei confronti dell'ampiezza dei poteri dei giurisdicenti feudali (poteri ampi e spesso abusati) l'istituzione delle prime leggi feudali (1586) e dei Provveditori sopra feudi nel 1587 sono da leggersi come primi tentativi di regolamentazione di un assetto di poteri molto articolato, complesso e fortemente segnato dalla feudalità ancora per tutta l'età moderna.<sup>1</sup>

Dall'altro lato del confine, nella Contea di Gorizia, la nobiltà risultava ugualmente spaccata in fazioni, una "furlana" al seguito di nobili (o banditi) veneti appunto e una imperiale. Ancora nel Seicento è proprio il fenomeno delle fazioni ad essere la causa dei disordini del territorio. A quelli che sono i caratteri di lunga durata della conflittualità nobiliare del Goriziano si aggiungono inoltre tensioni occasionate da accadimenti quali la guerra di Gradisca (o degli Uscocchi) tra Venezia e Asburgo nel primo decennio del Seicento e successivamente la separazione, dalla contea di Gorizia, di Gradisca infeudata agli Eggenberg per cinquant'anni, dal 1647 al 1717.<sup>2</sup>

Secondo una radicata interpretazione, la società del Friuli moderno fa dunque i conti, da una parte e dall'altra del confine che attraversa quest'area, con una particolare instabilità dovuta a elementi contingenti (guerre; ridefinizioni territoriali) che determinano una fluidità della politica e con la strutturale differenza di due sistemi costituzionali e istituzionali che offrono opportunità diverse alla mobilità sociale e alle aspirazioni economiche delle élites: la Repubblica di Venezia relega il peso politico della nobiltà al piano locale; l'Austria, grazie alla Corte e alle occasioni di carriera militare e funzionariale la assorbe più facilmente. Solo parzialmente condivisibile, questa lettura, rigida e oppositiva, ha una tradizione che, come abbiamo accennato, a partire dalla storiografia risorgimentale e dalle sue esigenze nazionalistiche si è ampiamente rinnovata negli studi novecenteschi. Tale interpretazione ha inoltre scoraggiato gli storici che non si sono applicati a ricostruire, in una dimensione effettivamente relazionale, l'evoluzione sociale e politica, tenendo più spesso separate le vicende storiche della Patria del Friuli da quelle della Contea di Gorizia con l'effetto di obliterare, soprattutto per quanto riguarda la nobiltà, la condivisione degli stili

1 Un quadro generale è offerto da Giuseppe TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine 1998. Sulla rivolta del giovedì grasso si vedano Furio BIANCO, 1511. La "crudel zobia grassa". Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500, Gorizia 2010 (1ª ed. Pordenone 1995) e Edward MUIR, *Mad blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore/London 1993; Antonio CONZATO, *Dai castelli alle corti. Castellani friulani tra gli Asburgo e Venezia (1545–1620)*, Verona 2005.

2 Cfr. Donatella PORCEDDA, "Un paese sì di piccola dimensione, come è la nostra Contea, più dal caso che da una Provvidenza diretto". Autorità sovrana, potere nobiliare e fazioni a Gorizia nel Seicento. In: *Annali di storia isontina* 2 (1989), pp. 9–29.

di vita, dei modelli ideali e comportamentali, dei saperi, dei percorsi educativi e formativi e, in definitiva, affrontando molto raramente le pratiche che avevano rilevanza sociale nelle terre che si affacciano su quel confine.

Portare l'attenzione sui beni come veicolo di relazioni sociali è quindi un'ottima opportunità per tessere una storia sociale del confine. È una prospettiva che consente un altro sguardo sulle relazioni tra famiglie, sulle alleanze matrimoniali o sugli scontri patrimoniali. Si tratta di aspetti che rivelano un quadro complesso che non combacia con l'oppositiva scelta di campo che la storia politica ha spesso evidenziato. In questa direzione, come si è iniziato a mostrare, "famiglia" e "confine" possono combinarsi a vantaggio di una ricostruzione storica che inneschi la storia sociale nella ricostruzione prevalentemente "geopolitica" delle aree marginali.<sup>3</sup> L'attenzione ai beni, e alle pratiche sociali e giuridiche di cui sono oggetto, consente inoltre di concretizzare una visione di genere delle relazioni familiari e di considerare ruolo ed *agency* delle donne nella costruzione delle reti sociali o nelle pratiche di trasmissione: uomini e donne titolari di beni; uomini e donne capaci di difendere le proprie scelte di trasmissione o alienazione di beni.<sup>4</sup>

### Una regione veramente divisa o con una comune costituzione materiale (e formale)?

Prima di illustrare alcuni casi che affronterò in una prospettiva di genere, è importante accennare, sebbene molto brevemente, ai caratteri istituzionali e alle tradizioni giuridiche che caratterizzano l'area confinaria friulana.

L'obiettivo è quello di identificare luoghi della politica e strumenti del diritto in relazione ai quali inquadrare le relazioni familiari e di potere che riguardano le élites confinarie. In sostanza, si mira a rispondere ai seguenti quesiti: in quali istituzioni territoriali la nobiltà porta le sue richieste in materia di beni, difende le sue posizioni sia *inter pares* che nella contrattazione con il sovrano? E qual è il diritto che regola la capacità di possedere, di trasmettere e di ereditare, di dotare e di stare in giudizio?

3 In questa prospettiva, che cerca di dare corpo ad una storia del confine attraverso la storia delle famiglie, costituisce punto di riferimento il dossier dedicato a "Famiglie al confine", curato da Laura CASELLA/Anna BELLAVITIS/Dorit RAINES. In: *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée* 125 (2013) e in particolare i saggi che trattano il caso friulano tra cui si vedano Laura CASELLA, *Noblesse de frontière. Espace politique et relations familiales dans le Frioul à l'époque moderne*. In: *Ibidem*, pp. 85–96 e Albina DE MARTIN PINTER, *Reti di donne sul confine friulano: lettere femminili nell'Archivio Della Torre (XVII secolo)*. In: *Ibidem*, pp. 97–114.

4 Su ruoli familiari e diritti patrimoniali, in prospettiva di genere, gli studi si sono moltiplicati negli ultimi decenni; non è possibile offrire un quadro esaustivo di questa produzione ma si vedano almeno gli studi fondamentali di Renata AGO, "Ruoli familiari e statuto giuridico". In: *Quaderni Storici* 88 (1995), pp. 111–133; Renata AGO/Angiolina ARRU (a cura di), *Gestione dei patrimoni e diritti delle donne*. In: *Quaderni Storici* 98 (1998); Giulia CALVI/Isabelle CHABOT (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII–XIX secc.)*, Torino 1998 e, da ultimo, il saggio di Siglinde CLEMENTI, *Undivided Brothers – Renouncing Sisters. Family Strategies of Low Nobility in Sixteenth- and Seventeenth-Century Tyrol*. In: Anna BELLAVITIS/Beatrice ZUCCA (a cura di), *Gender, Law and Economic Well-being in Europe*, Routledge 2018, pp. 149–164.

Se portiamo l'attenzione alla regione nel suo complesso, rintracciamo alcuni elementi che spingono a studiare lo sviluppo storico del territorio nel suo insieme; che mostrano, pur nella diversità, i caratteri di quella che potremmo definire una costituzione materiale condivisa di quest'area che, non va dimenticato, trova nel Medioevo una radice storica comune nel Patriarcato di Aquileia, non solo per ciò che attiene alla dimensione religiosa ma anche a quella del dominio temporale. I Conti di Gorizia infatti erano feudatari del Patriarca e ciò almeno fino al Duecento, secolo dopo il quale si venne avviando un processo di differenziazione tra i due territori che si rafforzò nel 1420 con la conquista veneziana della Patria del Friuli e ancora nel 1500 quando, con la morte dell'ultimo conte di Gorizia, i suoi territori furono assorbiti nei possedimenti della corona d'Asburgo.

Dal punto di vista istituzionale, il Friuli, nel tardo medioevo e per tutto l'antico regime, si presenta come un vero e proprio laboratorio politico dove troviamo affiancati elementi istituzionali di tradizione germanica e italica che, pur nella trasformazione che il Friuli veneto e quello arciducato inevitabilmente subiscono in seguito all'inserimento nelle rispettive compagini statali, perdurano a lungo. Le assemblee cetuali caratterizzano infatti entrambi i territori: il Parlamento friulano da un lato<sup>5</sup>, gli Stati provinciali goriziani nella Contea<sup>6</sup> e, dalla metà del Seicento, l'istituzione anche di una assemblea cetuale nella neonata Contea di Gradisca<sup>7</sup>. Le istituzioni rappresentative dell'area asburgica

5 Cfr. Laura CASELLA (a cura di), *Il Parlamento friulano in età moderna. I verbali delle sedute (1471–1805)*, 2 voll., v. I: Saggi e indici, v. II: Schedatura, Udine 2018; Pier Silverio LEICHT, *Parlamento friulano*, v. I: (1228–1420), parte prima, Bologna 1917; v. I: (1228–1420), parte seconda, Bologna 1925; *Parlamento friulano*, v. II, parte prima, Bologna 1955.

6 Paola CALDINI, *Gli Stati provinciali goriziani*. In: *Memorie Storiche Forogiuliesi XXVI (1930)*, pp. 75–150; Silvano CAVAZZA, *L'eredità medievale: nobili, rappresentanze, Stati provinciali*. In: IDEM (a cura di), *Divus Maximilianus. Una contea per i Goriziani 1500–1619*, Mariano del Friuli 2002, pp. 143–156; Donatella PORCEDDA, *Nobiltà e Stati provinciali goriziani nella seconda metà del Cinquecento*. In: *Studi Goriziani LVII–LVIII (1983)*, pp. 79–121; EADEM, *Tra Asburgo e Venezia: Stati provinciali e ceti dirigenti nella Contea di Gorizia (secoli XVI–XVII)*. In: Gaudio COPPOLA/Pierangelo SCHIERA (a cura di), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli 1991, pp. 165–175; EADEM, *Gli Stati provinciali goriziani all'epoca della Guerra dei Trent'Anni*. In: Silvano CAVAZZA (a cura di), *Controriforma e monarchia assoluta nelle province austriache: gli Asburgo, l'Europa Centrale e Gorizia all'epoca della Guerra dei Trent'Anni*, Gorizia 1997, pp. 137–155; Roberto PAVANELLO, *La Costituzione goriziana in età settecentesca*. In: Giorgio ALBERTI (a cura di), *Maria Teresa e il Settecento goriziano*, Gorizia 1981, pp. 1–7.

7 Nel 1647 il Capitanato di Gradisca venne innalzato al rango di Contea principesca e infeudato come territorio immediato dell'impero agli Eggenberg, importante casata dell'aristocrazia austriaca che ebbe una prepotente ascesa politica ed economica in quei decenni. Grazie al possesso di questo feudo, collocato in un'area periferica e di confine ma estremamente rilevante per gli equilibri politici e militari, gli Eggenberg acquisirono il diritto di seggio e di voto alla Dieta imperiale. Nel 1717, in ottemperanza alle condizioni che erano state stabilite al momento della vendita, l'estinzione della linea maschile della casata determinò il ritorno di Gradisca agli Asburgo che, tuttavia, solo nel 1754 riunificarono il territorio gradiscano a quello di Gorizia. Cfr. Donatella PORCEDDA, *Il Capitanato di Gradisca tra Cinque e Seicento*. In: *Memorie Storiche Forogiuliesi XCIV–XCV, 2014–2015 (2016)*, pp. 41–62; Silvano CAVAZZA/Donatella PORCEDDA, *Le Contee di Gorizia e Gradisca al tempo di Marco d'Aviano*. In: Walter ARZARETTI/Maurizio QUALIZZA (a cura di), *Marco d'Aviano, Gorizia e Gradisca. Dai primi studi all'evangelizzazione dell'Europa*, Gorizia 1998, pp. 81–119. In particolare, sugli stati provinciali gradiscani si veda Claudia BORTOLUSSO, *La Contea principesca di Gradisca (1647–1754). La nobiltà tra politica e rappresentanza*, tesi di dottorato di ricerca in Storia e letteratura dell'età moderna e contemporanea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano XIX ciclo (a.a. 2005–2006).

e quella parlamentare friulana sono differenti sotto molti profili. Basti pensare alla diversa composizione dell'assemblea: nobiltà e clero nell'area comitale, ordini a cui si aggiunge anche la voce delle comunità per l'area del Friuli veneto. Ma si consideri anche il diverso peso che assumono all'interno dei rispettivi sistemi statali e le competenze di governo che sono loro riservate. Hanno tuttavia la caratteristica comune di costituire efficaci ambiti di mediazione politica tra ceti e centri sovrani. Il fatto stesso che nel 1647 – in avanzata età moderna – la soluzione di una crisi politica territoriale sia l'istituzione di un nuovo canale di rappresentanza cetuale è senz'altro indicativo di una concezione della politica che riconosce ancora il valore di queste assemblee perlomeno come luoghi efficaci di stabilizzazione degli interessi delle élites locali. Nella stessa direzione va anche la decisione degli Asburgo di ristabilire, negli anni della prima dominazione austriaca dopo la caduta della Serenissima e dopo la breve parentesi napoleonica, l'attività del Parlamento friulano che rappresentava dal XIII secolo le componenti sociali maggiori del territorio coordinandolo con la rappresentanza della città di Udine, nel sistema delle Deputazioni Unite.

In questi ambiti, fortemente marcati dalla presenza di giurisdizioni feudali di diverso peso politico, militare e giurisdizionale, si viene sviluppando il ruolo delle città capoluogo che perfezionano canali autonomi e privilegiati di comunicazione politica con il governo statale: Udine, per l'area del Friuli veneto, e Gorizia, per quello asburgico.<sup>8</sup>

Se guardiamo poi al quadro giuridico provinciale, dobbiamo risalire alle Costituzioni della Patria del Friuli che vengono promulgate dal Patriarca Marguardo di Randeck nel 1366 e che costituiscono il testo comune per le due raccolte giuridiche provinciali. Le *Constitutiones Patriae Foriuli* vengono revisionate dalla Repubblica di Venezia, dopo l'avvio della sua dominazione sul Friuli: la nuova redazione, ampiamente riformata, viene approvata e promulgata nel 1429 e volgarizzata da Pietro Capretto nel 1484, rimanendo, in questa sistemazione, riferimento essenziale per l'area friulana specialmente nell'ambito del diritto civile e procedurale fino al 1673, quando il corpus normativo viene ripubblicato sotto il nome di *Statuti della Patria del Friuli rinovati*. Come altre volte nei secoli precedenti, il Parlamento aveva prospettato la riforma del testo normativo e, nel 1658, aveva deciso la nomina di una commissione che provvedesse alla riforma delle antiche costituzioni e che elaborasse il testo degli *Statuti*: la commissione portò a termine il compito e mise a punto la modifica del testo, l'ultima prima della caduta della Repubblica. I progetti di revisione

8 Cfr. Laura CASELLA, Un laboratorio politico di confine. La Patria del Friuli prima dell'Italia (secc. XVIII–XIX). In: Angela DE BENEDECTIS/Irene FOSI/Luca MANNORI (a cura di), Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento, Roma 2012, pp. 151–178 e EADEM, Storia di un territorio di confine. Il Friuli veneto e asburgico in età moderna. In: Miriam DAVIDE/Pietro IOLY ZORATTINI (a cura di), Gli ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia. Una vicenda di lunga durata (Atti del convegno internazionale di studi organizzato dal Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, Ferrara, 12–14 ottobre 2015), Firenze 2016, pp. 23–37.

successivi e in particolare quello deliberato negli anni Ottanta del Settecento non verranno infatti mai realizzati.<sup>9</sup>

Il testo normativo marquardino costituisce anche la struttura di riferimento dello Statuto goriziano, che viene sottoposto a revisione a metà del Cinquecento e ancora nel Seicento da parte degli Stati provinciali goriziani.<sup>10</sup>

È d'obbligo segnalare subito che il tentativo di portare l'attenzione sull'impianto giuridico e sul concorrere di diverse tradizioni nelle fonti del Friuli moderno presuppone un approfondimento che qui non è possibile affrontare in forma compiuta. Questi brevi cenni hanno solo lo scopo di segnalare – nell'auspicio di un sistematico studio della materia in prospettiva comparata – la traccia di un'impronta comune e condivisa nei due testi normativi provinciali, sebbene essi siano inseriti in sistemi politici e gerarchie di fonti differenti in cui il rapporto con le leggi del sovrano è diversamente regolato e rinnovato nel corso del tempo, così come il patto tra élites locali e sovranità. Da indagare sarebbe anche il rapporto che queste raccolte di riferimento hanno con sussistenza di altri diritti locali concorrenti: gli statuti cittadini, le prerogative giurisdizionali e feudali, ad esempio.

Nell'ambito di questi sistemi di diritto complessi, fortemente condizionati dal particolarismo da un lato e dalla contrattualità con il sovrano dall'altro, gli aspetti giuridici inerenti i beni, il loro godimento e la loro trasmissione rappresentano una parte sostanziale “delle leggi civili che hanno rapporto con il cittadino come possessore di beni” e a cui la nobiltà guarda con grande attenzione perché intorno a queste si gioca la partita, sempre cruciale per la nobiltà, volta “alla conservazione e all'incremento delle famiglie”, come scrive Morelli di Schönfeld.<sup>11</sup> Lo statuto goriziano ribadisce, allontanandosi in questo dalle disposizioni romanistiche del diritto comune e accogliendo fondamenti dello *ius* longobardo e feudale, che la successione debba privilegiare la discendenza maschile.<sup>12</sup> E sicuramente volta alla conservazione dei patrimoni familiari e

9 Cfr. Anna GOBESSI/Ermano ORLANDO (a cura di), *Costituzioni della Patria del Friuli nel volgarrizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565*, Roma 1998. L'edizione del 1565 introduce “scarse e lievi varianti” al dettato delle norme, come evidenzia Zordan nella introduzione al volume: cfr. Giorgio ZORDAN, *Le Costituzioni nella prima età veneziana*. Note e rilievi circa gli esiti di una riforma. In: *Ibidem*, pp. 11–78 (cit. a p. 14). Per le proposte di riforma ed aggiornamento delle costituzioni avviate dal Parlamento nel corso del tempo, cfr. CASELLA (a cura di), *Il Parlamento friulano in età moderna*, [ad vocem: *Costituzioni della Patria del Friuli*].

10 Cfr. Carlo MORELLI DI SCHÖNFELD, *Istoria della contea di Gorizia*, a cura di Silvano CAVAZZA/Paolo IANCI/Donatella PORCEDDA, *Mariano del Friuli 2003* (rist. anast. 1<sup>a</sup> ed. 1855); Roberto PAVANELLO, *Il Görzerisch Statut*. Sulla vicenda della versione in lingua tedesca delle *Constitutiones Patriae Foriuli*, Gorizia 2003, che confuta, nell'ambito di una dettagliatissima disamina del testo normativo, le interpretazioni precedenti tra cui quella di Pier Silverio LEICHT, *La versione tedesca delle “Constitutiones Patriae Forojulii”*. In: *IDEM*, *Studi di storia friulana*, Udine 1955, pp. 261–271. Sulla riforma cinquecentesca delle *Constitutiones Comitatus Goritiae* e sulla promulgazione delle *Consuetudines gradiscanae* si vedano ora la puntuale ricostruzione e le osservazioni circa la genesi temporale delle due raccolte normative che interessano i territori asburgici di PORCEDDA, *Il Capitanato di Gradisca*, pp. 50 e sgg. Il testo normativo gradiscano è ora restituito nell'edizione critica curata da Claudia BORTOLUSSO, *Consuetudines Gradiscanae*. La riscoperta del diritto consuetudinario di Gradisca nelle sue edizioni ottocentesche, Udine 2017.

11 MORELLI DI SCHÖNFELD, *Istoria*, v. II, pp. 122–123.

12 Solo nel 1786, in deroga alle antiche consuetudini che regolamentano l'eredità, una disposizione

alla ricchezza della provincia è la norma degli statuti seicenteschi che proibisce il matrimonio con uomini stranieri alle donne che potevano restare eredi delle sostanze di una casa.<sup>13</sup> Il provvedimento è coerente con una serie di disposizioni che mirano a limitare la presenza e l'azione dei veneti nella Contea e a ribadire come il regime patrimoniale e gli obblighi fiscali ad esso connessi siano da legarsi strettamente ai diritti di cittadinanza. Soprattutto nel corso del Seicento, in seguito alla guerra di Gradisca che aveva opposto Repubblica di Venezia e Asburgo intorno al problema degli Usocchi, molte disposizioni mirano a colpire o a restringere i diritti dei veneti, visti come “foresti” e “alieni”: dal divieto ai sudditi della Contea di vendere loro beni stabili, all'obbligo di risiedere nella Contea (e dunque di pagare le imposte) nel caso ne possedessero, all'obbligo, se questo non fosse, di alienarli. Ma c'è un'altra forma di esportazione di capitali – quella delle doti che escono in caso di matrimoni delle giovani nobili della Contea con membri di famiglie venete – che viene assumendo proporzioni allarmanti per le famiglie goriziane. Nel 1655, in occasione della trattativa tra sovrano e Stati provinciali, per stabilire la contribuzione del territorio – il sovrano nella Dieta aperta l'11 febbraio chiede 5 000 fiorini e accetta a conclusione, il 22 ottobre, i 4 000 “liberamente promessi” dagli Stati – la nobiltà goriziana, al fine di rappresentare le condizioni di disgrazia in cui versa la provincia dopo gli anni di guerra, sostiene che un ulteriore elemento di impoverimento è dato dall'uscita, in pochi anni, di ben 90 000 fiorini per le doti passate nelle famiglie venete.<sup>14</sup> Queste disposizioni, e l'ultima a cui si è accennato in particolare, segnalano una chiara aporia: i veneti sono percepiti, dal punto di vista politico-militare, come stranieri e come nemici mentre, dal punto di vista sociale, molti di essi possiedono beni in quel territorio e sono parte delle stesse famiglie goriziane.

Per quello che riguarda la dote, nelle Costituzioni friulane che vigono, pur riformate, nel Friuli veneto per tutta l'età moderna, sono accolti e regolamentati anche due istituti ben radicati nella tradizione. Il primo di origine germanica, a conferma delle influenze di diritto germanico sull'impianto romanistico delle *Constitutiones*,<sup>15</sup> è il *Morgengabe* (a Gorizia si parla di “morgengrade”); il secondo, le “dismontadure” (dono del marito alla sposa novella che scendeva da cavallo prima di entrare nella casa maritale) completamente assente nell'area goriziana.<sup>16</sup>

giuseppina introduce l'uguale diritto sia maschile che femminile nella successione ab intestato. Cfr. MORELLI DI SCHÖNFELD, *Istoria*, vol. III, p. 82.

13 Ibidem, v. II, p. 130.

14 Per una trattazione più approfondita di questa casistica rimando a Laura CASELLA, *La nobiltà al confine tra Cinque e Settecento. Filoveneziani, filoimperiali e “gente aliena d'altrui dominio”*. In: Mauro GADDI/Andrea ZANNINI (a cura di), “Venezia non è da guerra”. L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615–1617), Udine 2008, pp. 169–185.

15 Cfr. Pier Silverio LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani del sec. X–XIII*. In: IDEM, *Scritti vari di storia del diritto*, Milano 1943–1948, vol. II, 2, pp. 5–73.

16 Cfr. Andreina NICOLOSO CICERI, *Dote e controdote negli usi locali*. In: Roberta CORBELLINI (a cura di), *Interni di famiglia. Patrimonio e sentimenti di figlie, madri, mogli, vedove*, Udine 1994,

Le poche ricerche che prendono in considerazione i diritti delle donne nella Patria del Friuli delineano una situazione di maggior favore fin dal tempo dei Patriarchi, influenzata in seguito anche dal diritto successorio e dotale veneziano.<sup>17</sup> Anche se per l'età moderna gli studi di caso sono molto limitati, è assente un quadro generale e sono sostanzialmente sempre richiamati i pochi lavori esistenti, datati e interessati soprattutto ai secoli medievali e della prima età moderna,<sup>18</sup> vediamo come nella letteratura sinora prodotta si trovino tracce di rivendicazioni patrimoniali da parte femminile e possibilità di ridiscussione della congruità della dote anche dopo il matrimonio.<sup>19</sup> Tracce che cercheremo di incrementare con gli esempi che si propongono in questo saggio, nell'auspicio di una ricerca più sistematica. Indubbiamente, anche nella Patria del Friuli, bisogna fare i conti con la grande varietà di condizioni, dato sintomatico dell'incertezza del diritto. Un illustre tecnico di questo sapere, il notaio udinese Antonio Belloni, interrogato da un collega sull'argomento nella prima metà del Cinquecento, illustra molto efficacemente come il quadro giuridico si componga di molte fattispecie concrete, difficilmente riconducibili ad una regola. "Mi domandasti più volte che cosa il costume della Patria osservi circa la dote, la controdote i morgengabi e le anella" esordisce, rispondendo al suo interlocutore di essersi applicato allo studio di un argomento ben poco conosciuto – "ora ho bene esplorato la materia che del resto ero sempre stato curioso di conoscere" – e di aver consultato altri giuristi, ferrati nella dottrina quanto nella pratica forense, i quali gli hanno risposto "che nessuno dei due si era accorto che esistesse una *consuetudine*". Approfondisce dunque per suo conto lo studio di norme, disposizioni, documenti prodotti nella pratica e "dopo letta un'infinità di patti dotali del nostro tempo che dei tempi andati, mi confermai nell'opinione di quei Giureconsulti, che cioè non si può nulla certificare in

pp. 33–59; Miriam DAVIDE, La permanenza degli assegni nuziali di origine germanica nel Friuli tardo medievale e di prima età moderna. In: EADEM (a cura di), La condizione giuridica delle donne nel Medioevo, Convegno di studio, Trieste 23 novembre 2010, Trieste 2012, pp. 95–116.

- 17 Di una bibliografia molto ampia segnaliamo almeno, circa la legislazione successoria e la dote nella Repubblica di Venezia, il quadro fornito da Anna BELLAVITIS, *Famille, genre, transmission à Venise au XVII<sup>e</sup> siècle*, Roma 2008 e EADEM, *Women, Family, and Property in Early Modern Venice*. In: Jutta Gisela SPERLING/Shona Kelly WRAY (a cura di), *Across the Religious Divide: Women, Property, and Law in the Wider Mediterranean (ca. 1300–1800)*, New York/London 2010, pp. 175–190. Si vedano anche, in chiave comparativa, Isabelle CHABOT, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Roma 2011 e Jutta Gisela SPERLING, *Dowry or Inheritance? Kinship, Property, and Women's Agency in Lisbon, Venice, and Florence (1572)*. In: *Journal of Early Modern History* 11 (2007), 3, pp. 197–238. Da vedere anche il quadro generale tracciato da Paola LANARO/Gian Maria VARANINI, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*. In: Simonetta CAVACIOTTI (a cura di), *La famiglia nell'economia europea, secc. XIII–XVIII*, Firenze 2009, pp. 81–102.
- 18 Cfr. Giuseppe MARCOTTI, *Donne e monache*, Udine 1975 (rist. anast. 1<sup>a</sup> ed. Firenze 1884); Alice SACHS, *Le nozze in Friuli nei secoli XVI e XVII*, Bologna 1983 (rist. anast. 1<sup>a</sup> ed. Udine 1917).
- 19 L'art. 134 delle Costituzioni della Patria del Friuli stabilisce che la congruità della dote debba essere garantita "con fornimenti convenienti secondo la qualitate et quantitate de la hereditate et secondo il stado et la conditione de tal donne et la laudevole consuetudine del logo". Cfr. GOBESSI/ ORLANDO (a cura di), *Costituzioni della Patria del Friuli*, cap. 134 e rubr. CXXXII, rispettivamente del testo 1484 e 1565. Quest'ultimo parla infatti di "fulcimentis congruentibus" (p. 287).

tanta varietà di patti!”<sup>20</sup>. L’affermazione spiega dunque la difficoltà di mettere punti fermi sulla questione o di tracciarne chiare linee di evoluzione. I capitoli delle costituzioni stabiliscono che la dote corrisponde alla legittima ed è dunque la possibile porzione ereditaria che spetta alla donna, e che deve rispettare il criterio di congruità.<sup>21</sup> Per difendere o contestare questo diritto si aprono sia le porte dei tribunali sia altri spazi della composizione stragiudiziale: sono in particolare l’incertezza giuridica da un lato e un comune codice etico della nobiltà, dall’altro, a spingere, in più di qualche caso, verso questa seconda opzione.

Con la consapevolezza dunque che il terreno di studio rimane ancora largamente inesplorato, sia dal punto di vista di un esaustivo quadro dei diritti che regolano la proprietà, sia dal punto di vista delle pratiche sociali e giudiziarie per far valere questi diritti, nei paragrafi che seguono si presenteranno alcuni casi di studio da cui partire, con un duplice obiettivo. Si cercherà innanzitutto di inquadrare le rivendicazioni che interessano i beni nelle più ampie strategie delle famiglie delle élites e di correlarle con le loro posizioni e azioni politiche, legando dunque il piano di una rivendicazione privato-familiare ai suoi riflessi negli instabili equilibri politici tra le casate aristocratiche friulane. In seguito, ci si interrogherà sulle diverse modalità di rivendicazione dei singoli, uomini e donne: i casi presentati si focalizzano in particolare sulle azioni e strategie femminili in alcuni conflitti che interessano doti e patrimoni e sono oggetto di rivendicazioni transfrontaliere. Un ultimo paragrafo inoltre porterà l’attenzione sulla diversa scala delle proprietà oggetto di godimento o trasmissione, facendo un breve cenno a due categorie di beni di opposta grandezza, sebbene entrambi ascrivibili alla medesima categoria di beni “fuori mercato”: i feudi e i particolari – e largamente sconosciuti – diritti a succedere in essi da parte delle donne, e gli oggetti personali e di uso quotidiano.

## Rivendicazioni economiche e patrimoniali: affari di famiglia e questioni politiche

Come già sottolineato, le assemblee rappresentative si presentano come luoghi importanti per comprendere la fisionomia politica di un territorio e per registrarne le dinamiche sociali, sono interessanti rilevatori della mobilità sociale e cetuale nonché delle forme e dei contenuti della comunicazione politica, ambiti privilegiati della contrattazione che si instaura tra centro e periferia, punti mediani dove si incontrano richieste delle componenti territoriali e concessioni sovrane. Per queste ragioni, sono quindi punti di osservazione molto importanti, come diremo tra poco, per le rivendicazioni in materia di proprietà, quelle rivendicazioni che oltre ad avere un peso nell’economia di una famiglia, toccano anche questioni politiche e pubbliche di rilievo.

20 MARCOTTI, *Donne e monache*, p. 81–82.

21 GOBESSI/ORLANDO (a cura di), *Costituzioni della Patria del Friuli*, cap. 121 e rubr. CXIX, rispettivamente del testo 1484 e 1565.

Partiamo da un paio di esempi tratti dalla documentazione di queste istituzioni per ricostruire brevemente vicende che riguardano soggetti e famiglie che hanno interessi economici e rilievo politico da entrambe le parti del confine. Quello che questi documenti mostrano è la punta di un iceberg, il rilievo istituzionale di faccende complesse nelle quali il piano istituzionale e quello informale, quello giudiziario e quello extragiudiziale, quello pubblico e quello privato, quello politico e quello domestico si intrecciano. Per comprendere le dinamiche messe in atto dai soggetti che ora descriveremo, è necessario provare a tenere insieme tutti questi fili, attraverso le tracce della documentazione istituzionale come di quella familiare.

Il 28 luglio del 1504, una domenica, il Parlamento, riunito nel castello di Udine nella sua sessione plenaria, delibera che gli affitti dei sudditi della Patria posti nel contado di Gorizia non possano essere sequestrati da Giovanni Febo della Torre del ramo di Gorizia con il pretesto della controversia con i Savorgnan per il pagamento della dote della moglie Paola Savorgnan. Con queste azioni il della Torre trovava una soluzione “in proprio”, diretta e risolutiva – sequestrare beni e affitti nelle giurisdizioni Savorgnan poste sotto il Conte di Gorizia – al compromesso che era stato trovato con Tristano e gli altri fratelli di Paola per il pagamento della sua dote, pagamento che però non era stato da questi onorato.<sup>22</sup> Ma c'è inevitabilmente un quadro più ampio in cui questa vicenda privata si colloca e che spinge a considerare la posizione sociale e politica dei due casati coinvolti. Sono decenni delicati, questi tra fine Quattro e inizio Cinquecento, in cui le vicende familiari e patrimoniali delle casate maggiori sono strettamente legate agli accadimenti politici che vedono la posizione di Venezia nelle guerre d'Italia e in particolare le sorti del territorio friulano teatro dei conflitti tra Repubblica e Asburgo che si manifestano a diversi livelli, quello militare vero e proprio ma anche quello delle molte controversie inerenti l'amministrazione della giustizia e dei beni posti sul confine. Paola è figlia di Pagano, capostipite della linea dei Savorgnan del Monte, sorella dell'illustre Girolamo, colui che difenderà dalla fortezza di Osoppo il Friuli e i domini veneziani dalla discesa delle truppe imperiali e che molta parte avrà in tante vicende di guerra di quegli anni, così come nella riabilitazione dell'intero casato dopo il tradimento del cugino Antonio e i massacri del giovedì grasso del 1511, di cui quest'ultimo era stato il maggiore protagonista, a danno della nobiltà castellana e strumiera. L'episodio costituiva, come abbiamo ricordato, l'apice della lunga faida tra le due fazioni, e rappresentava uno spartiacque temporale tra una dimensione politica fluida e pattizia e una fase di più stretto controllo politico e inevitabile irrigidimento dell'amministrazione della giustizia da parte di Venezia. Tuttavia, non solo prima di quell'episodio ma anche dopo, per le famiglie aristocratiche, il matrimonio continua a rappresentare non solo una

22 Cfr. CASELLA (a cura di), *Il Parlamento friulano in età moderna*, v. II: Schedatura, schede 403, p. 386.

delle forme di alleanza con i sodali ma anche di composizione con gli avversari. In questo scenario si inquadrano i matrimoni che le due casate – Savorgnan e della Torre, a capo di fazioni opposte – stringono a distanza di pochi anni l'uno dall'altro. Nel 1493, Girolamo Savorgnan sposa Maddalena di Raimondo della Torre. Due anni prima era stato siglato il patto dotale e Maddalena entrava nella più potente casa del Friuli veneto con una dote di 1 500 ducati, compresi 200 lasciati dalla madre di lei, Caterina di Collalto, in vestimenti e ornamenti. Simmetricamente, qualche anno prima, nel 1489, Paola Savorgnan viene data in sposa a Giovanni Febo della Torre con il medesimo esborso (900 ducati di dote e 600 per vesti e ornamenti).<sup>23</sup> Entrambi i casi costituiscono un tassello di quella ripetuta strategia di alleanza matrimoniale tra le due casate che coinvolgerà in quegli anni altri membri delle due famiglie. Matrimoni che hanno dunque un elevato tasso di implicazione politica, faccende, prima che familiari, di rilevanza pubblica, con ripercussioni sulla stabilità politica del territorio; le loro conseguenze, come nel caso dei disordini che i sequestri che Giovanni Febo viene compiendo per autorisarcirsi del mancato pagamento della dote, arrivano, come abbiamo visto, all'attenzione dell'assemblea parlamentare. L'anno seguente, il 27 novembre del 1505, il Parlamento delegherà Francesco di Cergneu a portare davanti alle magistrature veneziane la questione.<sup>24</sup>

Ma possiamo affrontare l'intreccio che lega questioni patrimoniali delle famiglie, relazioni cetuali interne alla nobiltà e più generale situazione dell'ordine pubblico anche a partire, all'inverso, dalla documentazione familiare. Un caso di questo tipo è sicuramente quello in cui troviamo protagoniste due aristocratiche, suocera e nuora: Albarosa Cossio, nata Colloredo e Smeralda Strassoldo moglie del figlio della prima, Andrea Cossio. Il punto di vista femminile – che ci è consentito dal cambio di prospettiva documentaria da cui sono partita: quella familiare anziché istituzionale – ci aiuta in questo caso a destrutturare narrazioni che sono state fino ad ora di pertinenza della ricostruzione storico-politica e induce a rafforzare la lettura di genere tanto delle vicende patrimoniali e familiari quanto di quelle inerenti le posizioni della nobiltà locale e di alcuni suoi illustri esponenti in particolare.

Il 30 maggio 1584 viene letta in Collegio, a Venezia, una supplica nella quale Albarosa Cossio, vedova, alla soglia dei sessant'anni, riassume le travagliate fasi di un decennio di conflitto familiare intorno ai suoi beni dotali e alle rendite che a suo dire non le sono state corrisposte dai figli. L'urgenza di trovare soluzione a questa insolvenza è data forse dalla sua volontà di risposarsi dopo molti anni di vedovanza, nonostante l'età avanzata:<sup>25</sup>

23 Cfr. Laura CASELLA, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere*, Roma 2003, pp. 142 e ss.

24 Cfr. CASELLA (a cura di), *Il Parlamento friulano in età moderna*, v. II: Schedatura, scheda 420, p. 390.

25 Il marito Gio. Batta Cossio era morto nel 1558. Alcune annotazioni genealogiche indicano che Albarosa contrarrà un secondo matrimonio con un nobile padovano, Alvise Cortuso, con patti dotali del 1583. Cfr. Biblioteca Comunale di Udine (BCUd), Fondo Del Torso, Genealogie,

“Serenissimo Prencipe, Illustrissima Signoria, si come l’anno 1576 io Albarosa Cossa fui necessitata per diffender la vita mia dall’insidie di madonna Smeralda mia nuora, la qual più d’una volta havea con gli aderenti e fautori suoi machinato di darmi la morte levandomi dalla patria e casa mia redurmi nel colmo del contagio ad habitar in questa ill.ma città, così hora per difender le facultà mie e mie attioni contra le cavillationi e violentia di essa e de’ miei figlioli, che dipendono in tutto dalla volontà di quella, son necessitata ricorrere a’ piedi della sublimità vostra accioché ella proveda con l’inifinita prudenza e pietà sua alle miserie mie di quel modo che la religion e giustitia sua ricerca che debba in fatto tale provedere”.<sup>26</sup>

La sostanza del contendere è la mancata corresponsione per i dieci anni precedenti di quanto era stato stabilito da una sentenza del 1573 grazie alla quale ai figli erano andate le “amplissime facultà” ma “la maggior parte anco della mia dote” come illustra sempre Albarosa nella sua supplica. Si era stabilito che a lei dovessero essere corrisposti 230 ducati ogni anno, somma che mai aveva ottenuto. Le erano state accampate scuse, “movendomi essi et facendomi mover ad altri difficoltà sopra tutte le cose”; l’avevano tenuta in lite perenne, si erano celebrati ben trenta processi, molti dei quali finiti a suo favore, ma le sentenze non erano mai state applicate.

Il ruolo di regia, in questa vicenda che la vede vittima, è da attribuirsi alla nuora Smeralda e alla sua famiglia<sup>27</sup>. Dalle parole della Cossio affiora infatti un conflitto particolarmente duro, puntellato da un crescendo di episodi di intimidazione e violenza che l’avevano costretta a fuggire dalla Patria del Friuli per riparare a Venezia nonostante le condizioni sanitarie avverse dato il “colmo del contagio” della peste, come ricordava, ma che avevano portato anche all’omicidio di un suo difensore, “l’eccellente Lovisini principal avvocato della terra nostra di Udine, il qual fu ucciso da Piro Strassoldo fratello di essa mia nuora, perché havea presa la protetione e difesa delle mia cause”, con la conseguenza che nessuno voleva prendere più le sue difese. Lamentava infatti di non trovare “più alcuno di là ch’ardisca prender la protettion mia, né parlare per mia difesa, temendo tutti che non avvenga loro l’istesso”. Il Lovisini stesso era consapevole dello stato di pericolo in cui si trovava se in una lettera che scrive nel luglio del 1574 alla Cossio per riferire alcune informazioni che aveva preso circa i suoi due figli, Tommaso e Andrea e la moglie di quest’ultimo Smeralda Strassoldo, troviamo, in chiusura, la frase: “sia abruciata, o stracciata la lettera”.<sup>28</sup>

Il clima di minaccia e intimidazione che la Cossio denuncia davanti alle magistrature veneziane lascia intravedere dietro alla rivendicazione economica della donna un contesto di conflittualità nobiliare che attraversa la società friulana di quei decenni e inquadra la sua personale vicenda in un panorama di scontri non solo intrafamiliari. In questo contesto più allargato, fanno la loro

famiglia Cossio. Un accordo viene raggiunto negli anni seguenti: Archivio di Stato, Udine (ASUd), Archivio della Porta, b. 3, Pace fra Albarosa ed i figli Andrea e Tomaso, 6 luglio 1586.

26 Archivio di Stato di Venezia (ASVe), Collegio, Suppliche, Suppliche di Fuori, b. 338, cc.nn.

27 Ibidem.

28 Archivio di Stato di Udine (ASUd), Archivio Della Porta, b. 4, fasc. 10. La lettera non firmata è datata 23 luglio 1574. Il mittente si desume da un appunto apposto sul retro della carta “Lovisino alla S[ignora]”.

comparsa personaggi di rilievo della scena politica del Friuli veneto e asburgico quali Marzio di Colloredo ad esempio, illustre membro della fazione strumiera e protagonista di episodi cruciali della faida tra i due opposti schieramenti aristocratici.<sup>29</sup> Sebbene vada chiarito meglio il ruolo di questo potente nobiluomo nella vicenda, molte tracce ne indicano il coinvolgimento nella relazione tra Albarosa, suo figlio e la nuora. Fonti letterarie risalenti, riprese da studi recenti, prospettano una relazione – forse sentimentale – tra Marzio di Colloredo e Smeralda di Strassoldo.<sup>30</sup> Alcune tracce documentarie testimoniano comunque dell'abbandono della casa maritale da parte di quest'ultima<sup>31</sup> e confermano al tempo stesso un suo legame con il Colloredo.<sup>32</sup> Indubbiamente la contiguità geografica dei possedimenti dei Cossio a Codroipo e la residenza di Marzio Colloredo a Gorizzo, nei pressi di Codroipo, dove si rifugiava nonostante fosse stato bandito dai territori della Repubblica veneta per i suoi reati (e nonostante il Luogotenente veneziano ne fosse al corrente), rafforzano l'ipotesi di una qualche vicinanza, sebbene conflittuale, tra il potente aristocratico strumiero, membro di un'illustre e primaria famiglia castellana, e la famiglia Cossio, ori-

29 Su Marzio di Colloredo si veda LILIANA CARGNELUTTI, *Colloredo, Marzio, uomo d'armi, governatore di Siena*. In: Cesare SCALON/Claudio GRIGGIO/Ugo Rozzo (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, v. 2: *L'età veneta*, t.1: A–C, Udine 2009 (<http://www.dizionario-biografico.defriulani.it/colloredo-di-marzio-1530-1591/>, ultimo accesso il 15 febbraio 2019). La voce biografica ricostruisce la carriera "pubblica" del Colloredo che vanta tuttavia un ruolo importantissimo e decisamente meno rispettabile nelle vicende politiche informali, segnate dalle diverse fasi della faida, dagli omicidi e dai duelli contro gli avversari della fazione zamberlana. Su questi aspetti ed episodi della sua vita si veda quanto scrivono BIANCO, 1511. La "crudel zobia grassa"; Edward MUIR, *Mad blood Stirring. Vendetta and factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore/London 1993, e soprattutto CONZATO, *Dai castelli alle corti*.

30 Cfr. CONZATO, *Dai castelli alle corti*, pp. 84–85.

31 Nella succitata lettera ad Albarosa Cossio, l'avvocato Lovisini accenna a una trattativa che coinvolge Andrea Cossio, la moglie e alcuni membri della famiglia Colloredo intorno a questioni economiche e richiama il possibile ricongiungimento di Smeralda con il marito: "Il signor Andrea dando obediencia a le parole del zio hieri mandò il reverendo bernardino a parlare intorno a tal cosa con la signora Smeralda, la quale disse, che si contentava di ritornare con suo marito, ma che quanto a la robba bisognava, che lui facesse motto a monsignor Colloredo fratello d'Aurelio, al quale erano stati consegnati i mobili, dicendo che esso monsignore in nome del fratello voleva la sua fine remissione". Cfr. ASUd, *Archivio Della Porta*, b.4, fasc. 10, Lettera indirizzata ad Albarosa Cossio, 23 luglio 1574.

32 La cronaca di Soldoniero di Strassoldo contiene un'annotazione relativa al matrimonio del figlio di Soldoniero con Rutilia di Brazzà. Quello che a noi interessa è l'informazione che la dote di 3000 ducati pattuita è coperta per la somma di 1000 ducati "in tanti beni stabili et quel tanto di più che comanderebbe la signora Smiralda Cossa moglier del signor Andrea Cosso et a far queste nozze et questo parintado fu messo lo Ill.mo signor Martio Coloredo et forino fatti et conclusi in la villa di Goriz appresso Codroipo mediante uno scritto". Da questa annotazione emerge chiaro il ruolo del Colloredo quale elemento di peso e autorità nella costruzione di questo "parentado", rafforzato inoltre dal fatto che la trattativa si svolge nella sua residenza a Gorizzo. Il coinvolgimento di Smeralda in questo matrimonio può essere ricondotto al fatto che ella è nipote acquisita della sorella di Albarosa Cossio, Pinosa, moglie di Nicolò di Brazzà. Con Pinosa, a differenza di quanto accade con la suocera, i rapporti sono descritti come amorevoli. Queste annotazioni in ASUd, *Archivio Della Porta*, b. 3 fasc. "Liti della nobile Albarosa Cossio contro i figli". Per la citazione dal libro di Soldoniero, si veda Ernesto DEGANI, (a cura di), *Cronaca di Soldoniero di Strassoldo dal 1509 al 1603*, Udine 1895, pp. 55–56. Questa fonte, di cui la storiografia ha evidenziato e utilizzato solo le annotazioni di cronaca politica, è invece un complesso libro di famiglia. Su questo, cfr. LAURA CASELLA, *Mémoire de la révolte et mémoires de famille. La crudel zobia grassa (1511) dans les livres de famille du XVI<sup>e</sup> siècle: brève histoire des manuscrits et des éditions*. In: Alexandra MERLE/Stéphane JETTOT/Manuel HERRERO SÁNCHEZ (a cura di), *La Mémoire des révoltes en Europe à l'époque moderne*, Paris 2018, pp. 143–169.

ginaria di Spilimbergo e titolare di terre in diversi comuni del Friuli, che nel 1489 aveva acquistato dai Savorgnan il feudo di Zegliacco e la voce – e dunque il diritto a sedere, non senza resistenza da parte dell’antica nobiltà feudale – nel Parlamento friulano<sup>33</sup>.

Non potendo nell’economia di questo scritto soffermarci con maggior dettaglio sulla questione, sottolineiamo solamente come le rivendicazioni di beni e rendite che Albarosa porta nei tribunali veneziani in Friuli e a Venezia si intreccino con relazioni (di alleanza o di opposizione) tra famiglie e con questioni politiche ed economiche interne al corpo non certo uniforme per ricchezza e antichità dell’origine, in altre parole, potere, della nobiltà friulana. Non è da trascurare infatti, – nell’approfondimento di questa vicenda che vede i Cossio, recentemente nobilitati entrare in affari con i Savorgnan e scontrarsi con Strassoldo e Colloredo – il peso che nella rivendicazione di Albarosa giocano le relazioni tra famiglie nuove e vecchie, strumiere e zamberlane, peso che colora di ulteriori significati l’opposizione tra una madre e un figlio per ragioni economiche o lo scontro tra una suocera e una nuora. Anche in questo caso, come in quello delle alleanze matrimoniali tra Savorgnan e Della Torre a cui si è accennato in precedenza, le vicende familiari vanno seguite intrecciando il piano domestico e quello pubblico-politico.

### Famiglie transfrontaliere e trasmissione dei beni. Esempi di conflitto dalla documentazione privata e familiare

Facciamo ora cenno ad alcuni casi di documentazione familiare che servono a far emergere le peculiarità dei legami matrimoniali che stringono famiglie della nobiltà da entrambi i lati del confine e su qualche problema legato al mancato rispetto dei contratti dotali.

La famiglia Degrazia rappresenta un ottimo caso per affrontare il problema delle relazioni parentali ed economiche a cavallo del confine, a partire dalla disponibilità di un ricco archivio.<sup>34</sup> Famiglia mercantesca di origini lombarde, arrivata prima nelle terre friulane e poi approdata tra Quattro e Cinquecento nel territorio della Contea di Gorizia, dove finisce per risiedere, generazione dopo generazione, compie un graduale quanto sistematico percorso di nobilitazione. I Degrazia ottengono il riconoscimento dello status nobiliare nel 1532 e nel 1569 li troviamo a far parte della Convocazione degli Stati provinciali goriziani. Questa ascrizione all’ordine patrizio della Contea si compie anche

33 Giovan Battista DELLA PORTA, *I Cossio, signori di Zegliacco e Masarolis e conti di Codroipo*, Udine 1903; Giulia VENTURA, *I Cossio, il Comune di Codroipo e il suo statuto*. In: *Memorie Storiche Forogiuliesi* 71 (1991), pp. 145–179 e anche Liliana CARGNELUTTI, *Evoluzione delle voci del Parlamento della Patria del Friuli*. In: CASELLA (a cura di), *Il Parlamento friulano in età moderna*, vol. I: *Saggi e indici*, pp. 111–167.

34 Il riordino è stato esemplarmente curato da Lucia PILLON, *L’archivio della famiglia Degrazia*, Udine 2010 e EADEM, *Storie di famiglia. Il riordino e l’inventariazione d’un segmento dell’Archivio Coronini Cronberg: i documenti Degrazia*. In: Serenella FERRARI (a cura di), *L’ultimo conte: la vita e la memoria. Atti della giornata di studi in onore di Guglielmo Coronini Cronberg (1905–1990) nel centenario della nascita*, Trieste 2012, pp. 131–147.

se il progressivo abbandono delle attività commerciali legate ai panni e la loro parallela qualificazione economica come proprietari fondiari avviene in maniera più sfumata e nella seconda metà del Cinquecento li vediamo ancora legati da relazioni parentali e da una situazione debitoria con una famiglia artigiana e mercantile del Friuli occidentale.<sup>35</sup>

I Degrazia risultano essere bene attenti all'amministrazione del patrimonio familiare, alla gestione delle loro entrate e dunque anche di quelle dotali. L'archivio familiare conserva in particolare alcuni fascicoli che raccolgono la documentazione relativa ai diversi matrimoni che si hanno nella casa, per il periodo che ci interessa (XVI–XIX secoli): una ordinata sequenza di documentazione che comprende i patti dotali, testamenti e atti che fotografano le condizioni economiche di entrata, se così possiamo dire, di alcune donne nella famiglia Degrazia. Seguendo l'intitolazione di una fascetta interna che lega insieme diversi fascicoli personali e che è presumibilmente frutto di un riordino ottocentesco – “Heurathscontracte mit den Frauen, die in die Familie geheurathet. Colloredo, Lanthieri, Bertolini, Del Mestre, Attems” – cominciamo a misurare la diversificazione della politica matrimoniale della famiglia, l'ampiezza sia sociale sia geografica che dimostra.<sup>36</sup> Una fotografia, anche se molto sommaria, delle relazioni matrimoniali dei Degrazia nel Seicento li vede legati a famiglie della nobiltà arciducale maggiore come i Colloredo, i Coronini, i Del Mestri e i Lantieri. Alcuni matrimoni si compiono invece con membri di famiglie del Friuli veneto, di diversa estrazione: nobiltà castellana come i Maniago, patrizi udinesi sostenitori di posizioni antifeudali come i Madrisio, ma anche i Bartolini, udinesi anch'essi ma di origini mercantili.<sup>37</sup> Si tratta di una rete matrimoniale che aiuta a leggere meglio le strategie di ascesa e consolidamento della famiglia goriziana e che già da queste sommarie informazioni disegna un quadro articolato sotto il profilo sociale e sotto quello potremmo dire della mappa geopolitica delle alleanze. Aggiungiamo inoltre il caso di un legame parentale ancora più esteso socialmente. A metà Cinquecento un paio di matrimoni, in due generazioni successive, legano i Degrazia alla famiglia della Massara di Porcia, famiglia di artigiani pellettieri con successivi investimenti nella terra e aderenze al mondo eterodosso. Al centro di queste relazioni e della loro promozione troviamo Venere, la figlia di un pellettiere di Portobuffolè, moglie di Girolamo della Massara, detto Bosina grazie ai suoi commerci con la Bosnia: la sorella di Venere sposa Francesco Degrazia e la loro figlia, Marina

35 Nel quadro più complessivo di una storia dell'economia della Contea di Gorizia nel Seicento, troviamo un'analisi degli investimenti e delle rendite dei Degrazia nella pianura goriziana in Aleksander PANJEK, *Terra di confine. Agricolture e traffici tra le Alpi e l'Adriatico: la Contea di Gorizia nel Seicento*, Mariano del Friuli 2002, pp. 108–119.

36 Archivio di Stato, Gorizia, (ASGo), Archivio Coronini Cronberg, Atti e documenti, b. 196, f. 498, “In die Familie Baron Degrazia geheiratete Frauen”.

37 ASGo, Archivio Coronini Cronberg, b. 196, f. 498, patti dotali e estratto del testamento di Antonio qm Cristoforo Rigla, 25 aprile 1645. Antonia Rigla è madre di Anna Bartolini che sposa Giovanni Degrazia nel 1696. A metà Seicento i Bartolini hanno una bottega di pane a Udine.

Degrazia verrà data in sposa a Bernardino Bosina, nipote di Venere e dell'ormai defunto Girolamo. L'annotazione di questi legami matrimoniali che sono anche specchio di condivisione di interessi economici per i traffici di alcune merci (pellame, grani) da un lato all'altro del confine, è in apertura al diario che Venere tiene, "nei dì di festa per non stare in ocio".<sup>38</sup>

La documentazione circa i matrimoni che troviamo nell'archivio Degrazia testimonia tuttavia, più prosaicamente, della necessità di raccogliere le carte nel caso in cui le clausole contrattuali non venissero onorate o nel caso in cui, a partire dalle posizioni ereditarie delle donne che entrano nella casa Degrazia, membri di quest'ultima potessero avanzare diritti sulle eredità delle famiglie delle loro spose e dunque su beni e rendite di un'altra famiglia.

Come vedremo più dettagliatamente nella rivendicazione di Silvia Rabatta Colloredo per alcuni beni della sua famiglia d'origine, le controversie presentano più piani di composizione: quelle indicate dai tribunali e fissate nelle loro sentenze ma anche quelle delle composizioni extragiudiziali che spesso nelle famiglie si ricercano più pragmaticamente e con l'obiettivo di economizzare o di accelerare i tempi della risoluzione dei conflitti: tempi e costi che nel caso di famiglie residenti nel Friuli veneto e in quello arciducato rischiano ancor più di dilatarsi. Un esempio della volontà di trovare una composizione è il seguente, così come ci viene restituito sempre dalla documentazione familiare. Un parere legale dell'avvocato Giacomo Giorgio Attimis, consultato per trovare soluzione ad una controversia tra Francesco di Madrisio e Nicolò Degrazia, originata proprio dalla mancata ottemperanza degli obblighi stabiliti da un patto dotale, suggerisce di porre fine ad una controversia, controversia sulla quale si era espressa anche una precedente sentenza arbitraria. I 900 ducati che tra capitale ed interessi Nicolò Degrazia, ancora doveva per la dote del primo matrimonio della sorella Ludovica con un altro Madrisio, Rizzardo – si sarebbe risposata con Francesco nel 1632 – erano stati messi a frutto presso il Monte di Pietà e Ludovica e il marito non potevano avanzare ulteriori pretese oltre a ciò che derivava loro dagli interessi maturati dall'investimento di questa somma, senza che si configurasse il reato di usura. Nell'aprile del 1638 l'arbitrato viene portato davanti al Luogotenente veneziano, nella città di Udine, "fatto a modo et usanza di Venezia" e il Madrisio firma la "fineremissione", cioè la remissione del debito, essendo stato trovato un accordo circa la cifra mancante.<sup>39</sup>

38 Su Venere Bosina e il suo diario che copre la seconda metà del Cinquecento, cfr. Laura CASELLA, *Noblesse de frontière. Espace politique et relations familiales dans le Frioul à l'époque moderne*. In: *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée* 125 (2013), pp. 85–96 e EADEM, *Il confine quotidiano. Scritture di donne in Friuli tra Cinque e Settecento*. In: Maria Cristina LA ROCCA/Saveria CEMOTTI (a cura di), *Il genere nella ricerca storica, Atti del VI Congresso della Società delle Storiche* (Padova, 14–15 febbraio 2013), Padova 2015, v. I, pp. 1057–1072.

39 Ludovica Degrazia, una dei dieci figli di Francesco e di Maddalena di Strassoldo, aveva sposato in prime nozze nel 1619 un altro Madrisio, Francesco da cui aveva avuto un figlio, Nicolò. Si vedano i "Pati dotali del sig. Francesco Madrisio con la sig.ra Ludovica Degrazia", 1619 dove la madre di Ludovica, Maddalena Strassoldo, compare per la figlia in quanto "administratrice della casa". Cfr. ASGo, Archivio Coronini Cronberg, Atti e documenti, b. 84, fasc. 203, che raccoglie anche la documentazione attestante che il compromesso viene raggiunto e il saldo versato nel 1638.

In questo caso era stato il tecnico del diritto che aveva spinto per trovare una composizione tra le parti. Interessante è rilevare come nelle parole dell'Attimis compaia un cenno al comune orizzonte di valori ideali che la nobiltà non solo avrebbe dovuto condividere nella pratica del vivere ma che la qualificava anche nella sua essenza: "Stimarei dunque, volendo procedere con il solito termine di Gentil'huomo, far per qualche cavaliere ricercare esso sig. Rizzardo a doversi far la fine remissione della dote ed interessi corsi" concludeva il giurista nel suo consulto, facendo appello proprio all'onorabilità dei soggetti coinvolti e al comune mondo di "buone maniere" a cui appartenevano e che poteva essere richiamato proprio per favorire una composizione.<sup>40</sup>

Per una controversia che vede uscire danari dalla Contea, un'altra si apre con lo scopo di attirarne invece dai territori veneti. I figli di Nicolò Degrazia sono attori qualche anno più tardi in un'altra vicenda conflittuale, questa volta relativa ad una rivendicazione ereditaria che riguardava la madre, Franceschina di Colloredo, che Nicolò aveva sposato a Fagagna nel 1639.<sup>41</sup> La dote era stata di 2 800 ducati, composti in parte da denaro contante corrisposto al matrimonio, da beni mobili e da livelli su alcune case di proprietà nella strada principale di Udine, il Mercatovecchio. La madre della giovane, Smeralda di Brazzà, aveva descritto (e sottoscritto di suo pugno) la composizione della dote stessa, che era dello stesso valore di quella data all'altra figlia, andata sposa in un'altra famiglia nobile, del Friuli veneziano in questo caso, i Varmo.<sup>42</sup>

Alla morte di Franceschina Colloredo, nel 1685, i due figli Francesco e Giovanni Degrazia firmano un concordio circa l'eredità della madre che aveva indicato eredi entrambi i figli maschi ma aveva lasciato 400 ducati in più a Giovanni, il cadetto, impegnandolo però a mantenere le due figlie monache nel convento di San Bernardino a Udine: i 400 ducati vengono dunque sottratti dall'eredità.<sup>43</sup> In precedenza i due fratelli avevano avviato una rivendicazione in cui si configurava la possibilità che il patrimonio della loro madre potesse essere incrementato. La vicenda aveva preso avvio alla morte di un cugino, Gian Carlo Colloredo, ultimo discendente maschio del fratello di Franceschina, Federico. Gian Carlo era morto senza aver fatto testamento e lasciando due figlie femmine. I figli di Franceschina (assieme a quest'ultima e alla sorella di lei, Taddea) provano allora a rivendicare una porzione dell'eredità Colloredo

40 Il parere dell'Attimis è in ASGo, Archivio Coronini Cronberg, Atti e documenti, b. 84, f. 203.

41 Patti dotali dell'Ill.mo sig. Nicolò de Gratia con Ill.ma Franceschina di Colloredo 1639 per occasione di matrimonio in ASGo, Archivio Coronini Cronberg, Atti e documenti, b. 196 f. 498.

42 Memoria della dote da darsi all'Ill.ma Sig.ra Franceschina Colloredo per amogliarsi in Casa de Grazie cioè con l'Ill.mo signor Nicolò, ASGo, Archivio Coronini Cronberg, Atti e documenti, b. 196, f. 498.

43 Sentenza compromissoria fra l'Illmo signor Francesco e Gio. Degrazia, 1687 17 genaro, in merito al legato lasciato ut intus. Nel suo testamento Franceschina dispone anche di lasciare 200 ducati a testa a Vittoria e Lucrezia, figlie ancora non maritate, per le loro nozze. Inoltre stabilisce che se gli eredi maschi non dovessero avere discendenza, l'eredità avrebbe dovuto essere goduta dalle figlie nubili e, solo dopo, avrebbe potuto passare ai figli delle sorelle maritate. Cfr. Testamento di Francesca Degrazia natta Colloredo. Entrambi i documenti in ASGo, Archivio Coronini Cronberg, Atti e documenti, b. 196, f. 498.

avanzando l'ipotesi che le madri abbiano avuto una dote non congrua. Il requisito della congruità è un elemento chiaramente riconosciuto, come abbiamo visto, dalle Costituzioni della Patria del Friuli sul quale si appuntano entrambi i giuristi consultati dai Degrazia, Marcantonio Sforza e Antonio Dragoni, giureconsulti di esperienza e uomini in vista udinesi.<sup>44</sup> Il primo ritiene che non vi sia alcuna possibilità di chiedere la reintegrazione nell'eredità, che le Costituzioni della Patria consentono secondo il dettato del capitolo che regola la successione *ab intestato*<sup>45</sup> e a cui possono concorrere anche le donne sebbene maritate, ma solo in assenza di discendenza o ascendenza maschile: il fatto che il fratello di Franceschina e Taddea avesse avuto un erede maschio, Gian Carlo, le escludeva da questa rivendicazione. Potevano però valersi sulla mancata congruità della dote ricevuta, in particolare quella porzione di dote ricevuta da Smeralda di Brazzà, la loro madre. I 2 800 ducati avuti, scrive lo Sforza, “appena veniva[no] per una dote congrua nei beni paterni”. Il concetto è ripreso e ribadito anche da Antonio Dragoni il quale sostiene ancora più chiaramente che, sebbene “siano state dotate per beni paterni e materni col intervento della madre stessa come suonano i patti dotali”, l'ammontare della dote delle figlie “non soddisfa nemmeno a quella congruità che se li doveva nei soli beni paterni” a detta del giurista “assai opulenti”. Dunque la porzione che loro spetta della dote della madre, che ammontava a 6 000 ducati, è *interamente rivendicabile* poiché “*dos matris fit patrimonium filiorum* e [...] deve esser ugualmente divisa senza alcun privilegio del sesso maschile”. Nulla conta la quietanza inserita nei patti “perché troppo lesiva e captata da sesso incauto e facile a lasciarsi ingannare”. L'innata *imbecillitas sexus* con cui il diritto romano e quello canonico giustificavano la limitata capacità d'agire delle donne in questo caso diventa un elemento a loro favore. A differenza dello Sforza, il Dragoni ritiene inoltre che, data la sola discendenza femminile rimasta a rappresentare quel ramo Colloredo, ci sia spazio per vantare ulteriori richieste sull'eredità.<sup>46</sup>

Si tratta dunque di zie che rientrano in gioco, con le loro rivendicazioni, negli assetti ereditari a svantaggio delle nipoti femmine, figlie di un fratello. La “debolezza” che si manifesta nell'asse ereditario quando non ci sono maschi a succedere apre possibilità per riconsiderare i criteri e gli esiti della trasmissione patrimoniale in una famiglia, azione promossa spesso da una donna o/e dai suoi eredi. Se non sappiamo come si sia risolta la controversia cui abbiamo appena fatto cenno, ben documentata e favorevole alla ricorrente è quella intentata da Silvia Rabatta Colloredo nei confronti di una nipote, figlia di suo

44 In particolare per il Dragoni si veda la voce biografica stesa da Liliana CARGNELUTTI, Dragoni Antonio (1632–1702), avvocato amministratore pubblico, poeta. In: SCALON/GRIGGIO/ROZZO (a cura di), Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani, v. 2: L'età veneta, t.2: D–M, (<http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/dragoni-antonio>, ultimo accesso il 15 febbraio 2019).

45 GOBESSI/ORLANDO (a cura di), Costituzioni della Patria del Friuli, cap. 147 e rubr. CXLV, rispettivamente del testo 1484 e 1565.

46 Cfr. i pareri dei due giureconsulti in ASGo, Archivio Coronini Cronberg, Atti e documenti, b. 196, fasc. 498.

fratello Michele: la lite iniziata dalla Rabatta negli ultimi anni della sua vita, sul finire del Settecento, sarà continuata dai figli e troverà risoluzione solo nel secolo successivo a loro vantaggio.

Anche in questo caso il conflitto palesa alcuni caratteri che abbiamo già evidenziato: la pretesa sui beni è condotta da una vedova con e per i suoi figli quando la discendenza maschile della sua famiglia d'origine viene meno e si aprono spazi di rivendicazione per le donne; anche in questo caso, inoltre, l'eredità scavalca il confine tra Repubblica di Venezia e Contea di Gorizia. Infatti Silvia Rabatta vive ormai nel Friuli veneto ma le proprietà per cui intenta la causa si trovano nel Friuli asburgico, da cui ella proveniva. Silvia era nata nel 1717 da Filippo Rabatta e Teresa Strassoldo a Dornberg (l'attuale slovena Dornberk), a pochi chilometri dal capoluogo della Contea, nell'area su cui si estendeva la giurisdizione dei Rabatta, famiglia fiorentina arrivata prima a Udine e poi nel goriziano fin dal tardo Medioevo. Nel 1734, Silvia aveva sposato Filippo Colloredo, discendente di una delle più importanti, ricche e articolate famiglie della nobiltà castellana, e si era stabilita, in territorio veneziano, vivendo nelle diverse proprietà della famiglia: principalmente nel castello di Colloredo di Montalbano, sulle colline alle spalle di Udine, ma anche a Muscletto, nella pianura friulana occidentale, o nel palazzo di Udine. Dal matrimonio erano nati sette maschi e due femmine.

La capacità della Rabatta di intessere e governare relazioni per acquisire, conservare e gestire beni si applica a diverse sfere, alcune delle quali implicano relazioni più dirette e domestiche, come quelle con agenti e fornitori, relative all'amministrazione delle proprietà fondiari e all'approvvigionamento di una famiglia complessa e di più case. Man mano che si studia la ricca documentazione che la riguarda, ci si persuade di come le sue decisioni (e le sue competenze) si amplino ed approfondiscano dopo la morte del marito sebbene, dall'epistolario e dai suoi registri di conti e scritture domestiche, si rilevi che molte attività siano pratiche costanti della nobildonna anche prima della sua vedovanza.<sup>47</sup>

Silvia Rabatta rivela notevoli capacità anche nel gestire reti di relazioni extradomestiche e socialmente rilevanti, come quelle con altre famiglie del suo ceto, quando si tratta di indirizzare le carriere e le scelte matrimoniali dei figli, aspetto di grande rilievo per il mantenimento della ricchezza familiare. La volontà di uno dei suoi figli di maritarsi, oltre a preoccuparla per il peso economico che avrebbe avuto su una famiglia in cui era già previsto il matrimonio di un altro figlio, la impensierisce anche per la scelta del giovane di accasarsi di là dal confine. In una delle sue lettere – un epistolario di quasi 400 missive che

47 Sulla gestione della famiglia e degli affari economici della casa Colloredo da parte di Silvia Rabatta si veda Laura CASELLA/Albina DE MARTIN PINTER, *Il cibo e la casa. Amministrazione domestica e consumi nelle scritture quotidiane di Silvia Rabatta Colloredo (XVIII sec.)*. In: *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche* XVI (2017), 1, pp. 43–65.

sono la più chiara misura della sua attività e rete relazionale – Silvia esprime la sua contrarietà e esorta il figlio Carlo a convincere il fratello ad abbandonare questa idea con parole molto chiare:

“altro non posso fare ora, che con le lagrime algi ochi racomandarvi a segutar l'intrapresa procurando con la pazienza prudenza, e destrezza, di disuaderlo a fare un tal passo apoggiato a ponto alle ragioni istesse da voi scrite nela letera, avisandolo che no e mai tutto ora quello che luce, e che li tedeschi sono facili ciapar sotto li giovani per proveder le Figlie, prometano mari ed montes e poi quando siamo alla conclusione del affare per il più si resta con un pugno di mosche”.<sup>48</sup>

Quando scrive queste parole di critica aperta all'intenzione del figlio di stringere legami con una famiglia della contea, Silvia sapeva bene, per averli sperimentati in prima persona, i problemi che una gestione “transnazionale” delle rivendicazioni poteva comportare. Problemi che ritornano anche nel caso del conflitto per l'eredità che la impegna negli ultimi anni del secolo e della sua vita.

Nel 1648 il padre di Silvia, Antonio Rabatta, aveva istituito un fedecommesso e stabilito che qualora fosse venuta meno la prole mascolina, i beni sarebbero andati alle donne, conforme il grado successorio.<sup>49</sup> Alla morte di suo nipote Michele Rabatta, figlio di suo fratello Antonio e ultimo erede maschio della famiglia, il 12 settembre 1794, Silvia si scontrerà per l'eredità con Antonia Coronini, sorella del defunto Michele. Silvia ritiene di essere l'ereditiera legittima in quanto la più vicina in grado successorio al testatore; Antonia sostiene il suo diritto ad ereditare perché più vicina all'ultimo discendente maschio.

La controversia si protrarrà per anni, impegnando economicamente la Rabatta. In una lettera al figlio Cesare, ricordava infatti i costi e gli auspicati benefici di quell'azione legale: “Ora mi ritrovo in lite con li eredi Rabatta, ed pregate Dio che viva infine e terminata questa lite che molto mi costa che al ora restarete più signori di quello siate”.<sup>50</sup>

La lunga lite, che lascia nell'archivio familiare un dossier nutrito di carte, perizie, controperizie, arbitrati messi in campo da entrambe le parti, proseguirà dopo la morte di Silvia (avvenuta nel 1801), fino alla sua definizione nel 1808, coinvolgendo i membri della generazione successiva.

Nonostante la causa segua il suo *iter* nei tribunali, le parti, accantonando i pareri e i contrapposti interventi difensivi degli avvocati, cercano parallelamente a più riprese di trovare una via extragiudiziale di conciliazione. La tessitura di una composizione amichevole, cercata in maniera alterna a seconda che le sentenze si esprimono a favore dell'una o dell'altra parte, è scandita dai tempi

48 ASUd, Archivio Perusini, b. 387, Lettera di Silvia Rabatta Colloredo al figlio Carlo, s.d., s.l. Sull'epistolario di Silvia Rabatta cfr. Albina DE MARTIN PINTER, Lettere di donne. La scrittura epistolare femminile in Friuli tra 1650 e 1800. Un primo censimento, un'analisi di casi. Tesi di dottorato in “Storia: Strutture e culture delle aree di frontiera”, ciclo XXIV, Università degli Studi di Udine a.a. 2012/2013, pp. 135–171.

49 ASUd, Archivio Perusini, b. 712, fasc. 5 Carte in causa Silvia Colloredo c/ Coronini.

50 ASUd, Archivio Perusini, b. 387, Lettera di Silvia Rabatta Colloredo, s.d.

della giustizia nei suoi vari gradi di giudizio: “Il tribunale d’appello in Clagenfurt ha deciso la validità del testamento di Giovanni Rabatta. Eccoci dunque ad ugual partito, cioè ad avere una sentenza favorevole per parte”,<sup>51</sup> scrive Amalia Coronini, la figlia di Antonia, proponendo dopo l’esito dell’appello a Klagenfurt di non ricorrere per il terzo grado a Vienna, di affrettare i tempi perché andare “per tanti tribunali trarrebbero le cose in eterno”, di risparmiare “sudori e denari”, di ritrovare finalmente la “quiete che questi affari turbano assai”.<sup>52</sup> I due piani si alternano, quello giudiziale e quello stragiudiziale. Soprattutto da parte Coronini, si cerca il concordio privato, non da ultimo come possibilità concreta cui richiamarsi per mettere fine alla controversia. “Senza agenti di veruna sorte”, “ognuno ha i suoi amici e nemici; se non ci riesce di intendersi, non ci mancheranno armi per ricominciare la guerra”; “ella ed io soli a quatr’occhi potessimo trattare prealabilmente di questo tanto importante affare”: queste citazioni sono solo alcuni esempi di affermazioni che puntellano la corrispondenza.<sup>53</sup> La strada di un accordo, più breve e meno costosa, è quella che la Coronini continua a tentare, anche quando a Vienna ci si è comunque arrivati per volontà dei Colloredo di rivolgersi alla giustizia di quelli che Camillo, un figlio di Silvia, definisce i “tribunali incorrotti”.<sup>54</sup> Amalia prova ancora, nell’estate del 1807, ad avanzare una proposta concreta, che lei spera risolutiva:

“a titolo d’accomodamento le avrei cesso la possessione di Dorinbergo che vale fra fratelli 60 mille fiorini e la casa così detta Rabatta che con l’orto e sedime vale per lo meno 25 mille fiorini, dunque assieme 85 mille fiorini – questa somma sono ancora disposta a cederle, se poi la sentenza di Vienna mi sarà favorevole e che ella volesse venire a comodamento la somma diverrebbe minore, ed a conti fatti assai minore – dunque ella levi l’ostacolo che si frappone al nostro comune interesse, accetti la mia offerta che certamente piace a tutti gli interessati, i quali consigliati da lei non l’accettarono sin ad ora. Ella faccia vedere al mondo che s’inganna nel credere che Ella voglia la rovina di una famiglia”.<sup>55</sup>

Cifre importanti ma l’offerta non verrà accettata e Camillo e fratelli, i figli di Silvia, vinceranno la causa nell’aprile del 1808 ottenendo i beni della facoltà Rabatta rivendicati dalla madre, a conferma, anche in questo caso, che una riconsiderazione di successione circa i beni che compongono l’eredità di una casa da parte di un soggetto femminile non solo è possibile, quando viene meno la discendenza maschile, ma può anche avere successo.

Anche se saranno poi le sentenze a stabilire la risoluzione del conflitto familiare e la destinazione dei beni, le soluzioni extragiudiziarie che vengono tentate

51 ASUd, Archivio Perusini, b. 766, Lettera di Amalia Coronini a Camillo Colloredo s.d.

52 ASUd, Archivio Perusini, b. 766, Lettera di Amalia Coronini a Camillo Colloredo, “da casa 4 giugno 1808”.

53 ASUd, Archivio Perusini, b. 766, Lettera di Amalia Coronini a Camillo Colloredo, Cronberg 17 luglio [1807]. La sottolineatura è nella fonte.

54 ASUd, Archivio Perusini, b. 766, Lettera di Camillo Colloredo ad Amalia Coronini, Prodolone 28 luglio 1807.

55 ASUd, Archivio Perusini, b. 766, Lettera di Amalia Coronini a Camillo Colloredo (“al nob sig. conte Camillo di Colloredo da comunicarsi agli altri signori conti fratelli”), Cronberg 15 agosto 1807.

sono molto eloquenti per sviluppare qualche riflessione intorno alle pratiche ma anche alla “cultura”, se così possiamo chiamarla, del conflitto che si apre nelle famiglie intorno ai beni. Tra le righe della nutrita corrispondenza che si scambiano i cugini, nel proseguio della vertenza dopo la morte delle rispettive madri, si intravedono aspetti di gestione della lite importanti (anche se poi non giuridicamente cogenti) per definire il quadro entro cui iscrivere le relazioni tra le famiglie della nobiltà territoriale. Innanzitutto una diversa disposizione, maschile e femminile, nell’affrontare la controversia e nell’esperire la trattativa. Amalia agisce e parla per il figlio prima di tutto, e non per sé, proprio come aveva fatto Silvia. “Ella non vuole accettare le mie proposizioni che sono tanto giuste e ragionevoli, la guerra deve ricominciare ed ella non dovrà sorprendersi se sarà condotta con tutto l’impegno a difendere la proprietà d’un figlio [...]”, scrive Amalia con parole minacciose a Camillo durante una fase più aspra della vertenza.<sup>56</sup> E ancora, alla fine di questa, ricorda come non avesse: “avuti avanti gli occhi che l’interesse di mio figlio a pregiudizio anche del mio proprio” e come si veda “costretta contro la mia persuasione di avvertirla che non ho fatto trattenere il corso dei passi verso la suprema giustizia non volendo addossarmi la responsabilità verso mio figlio e verso il mondo d’aver fatto cosa a lui svantaggiosa”.<sup>57</sup> Camillo Colloredo agisce per sé, per i fratelli e i nipoti, cioè per la casa Colloredo. In un caso, dopo essere stato accusato di prendere decisioni autonome che gli altri famigliari forse non avrebbero condiviso, firma la lettera a nome di tutti, a corroborare la concordia e l’unità dei fratelli in questo affare. Ad una disposizione femminile in quanto materna viene opposto un interesse del casato, rappresentato dall’insieme dei fratelli maschi (nonostante vi siano anche delle sorelle).<sup>58</sup>

A dispetto della situazione conflittuale che le interessa, entrambe le parti in causa mostrano di condividere una retorica del legame familiare richiamata spesso attraverso il ricorso al comune orizzonte di valori, all’importanza del comportamento onorevole come tratto di distinzione sociale e come fondamento dei vincoli parentali. Scrive Camillo alla cugina:

“Frattanto ella si persuade che con egual consolazione vedrò io pure ristabilita quella cuiete e tranquillità tra due famiglie abbenché il lungo corso di litiggi tra noi non abbia mai fatte dimenticare que vincoli di stretto parentado ed amicizia che per ogni riguardo è dovuta fra famiglie d’onore”.<sup>59</sup>

La concordia a cui sono astretti da un comune codice morale è tuttavia messa in discussione dalla circolazione di notizie e informazioni che entrambe le parti

56 ASUd, Archivio Perusini, b. 766, Lettera di Amalia Coronini a Camillo Colloredo (“al nob sig. conte Camillo di Colloredo da comunicarsi agli altri signori conti fratelli”), Cronberg 15 agosto 1807.

57 ASUd, Archivio Perusini, b. 766, Lettera di Amalia Coronini a Camillo Colloredo, Gorizia, 14 gennaio 1808.

58 ASUd, Archivio Perusini, b. 766, Lettera di Camillo, Giovanni, Filippo e Pietro Antonio Colloredo ad Amalia Coronini, Udine, 17 agosto 1807.

59 ASUd, Archivio Perusini, b. 766, Lettera di Camillo Colloredo ad Amalia Coronini, Udine, agosto 1807.

usano. Le diverse fasi della controversia si alimentano di parole scritte, quelle dei consulti di parte, e di parole dette, quelle che circolano, quelle delle voci, delle notizie e informazioni che alimentano la diffidenza.<sup>60</sup> Sono ancora le parole di Amalia a riportare quanto era giunto alle sue orecchie: “Come Ella lo disse a tante persone quanto a Gorizia che altrove”, e ancora “Ella proverà la verità di quello che dice tutto il paese, e ch’io mai volea credere, cioè ch’Ella non abbia le vantate prove, e ch’Ella non voglia il giusto e l’equo, ma il spoglio della mia famiglia”.<sup>61</sup> La circolazione di informazioni disegna inoltre il perimetro di uno spazio geografico e sociale che queste relazioni percorrono: le due città capoluogo, Udine e Gorizia, le case di campagna che abitano ai due estremi di tale spazio, Cronberg (Kromberk oggi in Slovenia) verso oriente e Prodolone, nel Friuli occidentale, oltre il Tagliamento.

Ai due lati opposti della scala dei beni: importanti beni feudali,  
piccole cose personali

Oltre ai casi trattati che riguardano beni e proprietà allodiali, cioè quella parte di patrimonio familiare che è oggetto di trasmissione e rivendicazione per via maschile e femminile, vale la pena portare l’attenzione ad altre categorie di beni che si collocano, in relazione alla loro importanza economica e al loro interesse politico, ai due estremi di un’ideale scala di valore per vedere, sebbene attraverso due rapidi esempi, quale sia la posizione delle donne in relazione ad essi. Nel primo caso si tratta dei beni feudali, regolati da una specifica tutela giuridica e ampiamente diffusi nel territorio friulano che registra, fino alle leggi napoleoniche di abolizione della feudalità, una fitta presenza di castelli e giurisdizioni signorili di diversa estensione giuridica, nonostante la regolamentazione progressivamente più stringente che Venezia adotta a partire dagli anni Ottanta del Cinquecento con le prime leggi feudali; nel secondo caso, beni minori e mobili che consentono però di riflettere sulle volontà di una donna, non nobile in questo caso, di difendere e di trasmettere ciò che è suo.

Attraverso il primo caso gettiamo uno sguardo su un aspetto rilevante della storia economica e politica del territorio, come si diceva, cioè il tema della successione nei feudi e in particolar modo di quella femminile.<sup>62</sup> Il caso di successione feudale di Elisabetta Panciera di Zoppola è un caso non frequente ma nemmeno così raro come si potrebbe pensare per quanto riguarda la trasmissione dei feudi in Friuli. Elisabetta, nata nel 1560, figlia di Annibale e di

60 Sulla circolazione orale delle notizie e sul peso che la loro diffusione assume anche nelle controversie giudiziarie si veda il dossier curato da Benedetta BORELLO/Domenico RIZZO, *Voci, notizie, istituzioni*. In: *Quaderni Storici* XLI (2006), 1, in particolare la premessa, pp. 3–11.

61 ASUd, Archivio Perusini, b. 766, Lettera di Amalia Coronini a Camillo Colloredo, “da casa” 4 giugno 1808.

62 Il tema è ancora da studiare in molte sue implicazioni per quello che riguarda i secoli moderni. Sebbene relativo a secoli precedenti, si veda il saggio di Cristina DANUSSO, *La donna e i feudi: uno sguardo alla prassi successoria dell’Italia centro-settentrionale fra Tre e Quattrocento*. In: *Rivista di storia del diritto italiano* LXV (1992), pp. 181–239.

Giulia Mantica, sorella del cardinale e illustre giurista Francesco Mantica, nel 1573, all'età di 13 anni, si trova al centro di un episodio di successione ereditaria. Essendo morto il padre, i tutori di Elisabetta avanzano per lei la richiesta a subentrargli nel consorzio giurisdizionale di Zoppola, feudo dei Panciera dall'inizio del Quattrocento quando Natale e Nicolò vengono investiti dal Patriarca di Aquileia, Antonio Panciera loro fratello, delle prerogative feudali sul castello e sulla villa che avevano acquistato dagli ultimi possessori, i Prodolone e i Valvason. Il feudo conferisce loro anche un privilegio rilevante, quello di sedere nel Parlamento della Patria del Friuli.<sup>63</sup> Il diritto della giovane a succedere nella parte di titolarità giurisdizionale viene impugnato dai tutori di Camillo di Brunoro Panciera, secondo cugino di Elisabetta (i rispettivi nonni, Battistino e Francesco Dario erano fratelli) che veniva considerato, secondo il parere dei giuristi consultati, erede anche della parte di feudo di Annibale e che contestava dunque il diritto di successione femminile. In realtà, poiché l'origine del feudo di Zoppola era di "abitanza", anche le donne potevano succedere ai padri, per cui nel 1574 il luogotenente veneto sentenziò a favore di Elisabetta.

Il feudo di abitanza (come quello ministeriale) derivava da un'investitura patriarcale ed era una forma di feudo "minore" rispetto a quelli liberi, concessi direttamente dall'imperatore; era in stretta connessione con il castello o la terra dove il beneficiario aveva obbligo di residenza (e di difesa); era bene inalienabile e la concessione era ereditaria, sia per via maschile che femminile. "Nell'estremamente complicato sistema feudale friulano", sistema molto articolato in quanto ad ampiezza di diritti giurisdizionali e natura degli obblighi, i casi di successione femminile nei feudi di abitanza in età patriarcale sono più di uno, meno quelli nei feudi ministeriali, benefici di uffici e funzioni svolte alla corte del Patriarca e, per le donne, legate alle mansioni più umili (la lavanderia; la fornitura della camera del patriarca).<sup>64</sup>

Il problema della successione femminile nei feudi è un tema affrontato anche dai giuristi e trattatisti dell'età moderna che riflettono, in alcuni casi, su incarico di Venezia, nel quadro di una complessiva azione amministrativa di riordino del sistema feudale. Daniele Fabrizio, negli anni Trenta del Seicento, nel trattato *Dissertazione sui feudi giurisdizionali della Patria*, ricordava che le donne potevano avere abitanze facendo riferimento ai molti casi medievali femminili tratti dal *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*.<sup>65</sup> Negli anni Venti del Sette-

63 Cfr. Liliana CARGNELUTTI, La famiglia e l'archivio Panciera di Zoppola. In: Pier Carlo BEGOTTI/Pier Giorgio SCLIPPA (a cura di), Sopula, Udine 2015, pp. 171-186.

64 Cfr. Carlo Guido MOR, I "feudi di abitanza" in Friuli. In: Studi in onore di Manlio Udina, Milano 1975, t. II, pp. 1651-1711 da cui la citazione sulla complessità della struttura feudale friulana (p. 1666). Si vedano anche gli esempi che porta MARCOTTI, Donne e monache, cap. 3: Nel tempo dei feudi. Cfr. anche i casi udinesi che illustra Liliana CARGNELUTTI, Abitatori del castello e comunità, diritti sulle acque. In: Matteo VENIER/Gabriele ZANELLO (a cura di), Cultura in Friuli III. 5-16 maggio 2016, Udine 2017, pp. 681-688.

65 L'opera del Fabrizio, avvocato fiscale udinese, era stata commissionata dalla Repubblica per avere una prima e sistematica ricognizione della qualità dei feudi, opportuna per porre ordine all'intricata materia feudale friulana, per individuare le alterazioni che nel tempo si erano prodotte,

cento, Romanello Manin, nei *Dialoghi* che inscena tra un nobile cittadino e un castellano della Patria del Friuli per discutere intorno alle virtù e prerogative della nobiltà, ricorda esempi di successione femminile quattrocenteschi, quali quello dei Villalta e degli Arcano. Quest'ultimo caso aveva ingenerato una divergenza circa l'interpretazione giuridica tra luogotenente e magistrature centrali veneziane, che sfocia alla fine nell'assegnazione dell'investitura del feudo d'Arcano alle sorelle Orsola e Nida.<sup>66</sup>

Ragioni del diritto e ragioni della politica che andrebbero meglio approfondite per comprendere quanto le soluzioni, sebbene indicate dalle norme, vengano effettivamente applicate e, alla luce di ciò, quale sia, come muti e di che significato si carichi il valore attribuito ai beni inalienabili quali quelli feudali e la conseguente "opportunità" di un'assegnazione alle donne. Per questa strada si arriverebbe a portare nuova attenzione ai beni feudali e alla loro trasmissione, raccogliendo il suggerimento che viene da recenti ricerche le quali, contrastando le interpretazioni centrate esclusivamente sul mercato, sulla circolazione e lo scambio e dunque sull'importanza maggiore dei beni interessati da queste logiche, recuperano all'attenzione degli storici i beni ritenuti residuali come quelli inalienabili e "fuori mercato".<sup>67</sup> Dopo che recenti studi hanno corretto la visione "antimoderna" della feudalità e ne hanno indicato la persistenza – temporale e strutturale – nella società europea dei secoli moderni,<sup>68</sup> da ultimo lo studio si è focalizzato sui beni più propri di questa condizione e sulle strategie di preservazione dei patrimoni, quali l'istituto della sostituzione testamentaria e il fedecommesso in particolare.<sup>69</sup> Liberato dal peso di una interpretazione modernizzante che ha spesso visto nella storia del Friuli, proprio a causa della sua impronta feudale, un esempio di società anti-rinascimentale e arretrata, il territorio friulano offrirebbe invece una fertile opportunità per affrontare il tema della trasmissione femminile dei feudi, articolando la casistica nella complessità

per porre rimedio ai frequenti abusi di giurisdizione e ai conflitti che conseguentemente ne insorgevano. Nonostante l'intervento normativo del 1586 e l'avvio, l'anno seguente, dell'attività della magistratura competente, i Provveditori sopra feudi, le irregolarità continuavano ad essere largamente e quasi strutturalmente diffuse con grave danno fiscale e diminuzione della sovranità dello Stato. La relazione del Fabrizio risultò di notevole importanza per una conoscenza storica e giuridica dell'istituto del feudo in Friuli e il Senato nel luglio del 1636, accogliendone i risultati, affidò il trattato all'ufficio dei Provveditori perché servisse da guida alla loro azione amministrativa. Cfr. Pier Silverio LEICHT, Dissertazione del dr Fabrizio Av.to fiscale, sulli feudi giurisdizionali della Patria, Udine 1901. Sul Fabrizio e la sua dissertazione si veda anche Laura CASELLA, Fabrizio Daniele, giurista, amministratore pubblico. In: SCALON/GRIGGIO/ROZZO (a cura di), Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani, v. 2: L'età veneta, t. 2: D–M, pp. 1047–1053 (<http://www.dizionariobiograficoidefriulani.it/fabrizio-daniele/>, ultimo accesso il 15 febbraio 2019).

66 Romanello MANIN, *Dialoghi* tre. In: Laura CASELLA (a cura di), *Le due nobiltà. Cultura nobiliare e società friulana nei Dialoghi di Romanello Manin (1726)*, Roma 1999, pp. 216 ss.

67 Si vedano le ricerche raccolte in *Quaderni storici* 154 (2017), 1, e in particolare Simona CERUTTI/Isabelle GRANGAUD, *Fuori mercato. Appartenenze locali e beni nel Mediterraneo*. Premessa. In: *Ibidem*, pp. 1–12.

68 Si vedano almeno Renata AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma/Bari 1994; Aurelio MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007; Elisa NOVI CHAVARRIA/VITTORIA FIORELLI (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Milano 2012.

69 Cfr. in generale Anna BELLAVITIS/Jean-François CHAUVARD/Paola LANARO (a cura di), *Fideicommiss. Procédés juridiques et pratiques sociales (Italie-Europe, bas Moyen-Âge–XVIII<sup>e</sup> siècle)*. In: *Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée* 124 (2012), 2.

di uno spazio geografico confinario e nel confronto tra culture giuridiche diverse. Già Carlo Guido Mor osservava, circa alcune donne che aveva trovato a rivendicare dei feudi nei tribunali nel tardo Medioevo, che

“quelle del vero e proprio Friuli agiscono personalmente, le tre del Carso agiscono per mezzo del marito, cioè di colui che esercita diritti preminenti nella famiglia, diciamo alla langobarda, del mundualdo. E' un segno evidente della differenza di ambiente giuridico: in Friuli la donna ha riacquisito quasi completamente – e per il nostro caso, completamente – la capacità di azione autonoma; per i paesi a larga germanizzazione o slavizzazione, la sua posizione resta subalterna”

e concludeva: “la titolarità di diritti non significa la piena agibilità dei medesimi”<sup>70</sup> indicando la strada di una fertile comparazione tra aree geografiche, condizioni giuridiche e prassi. Lo stesso epilogo della vicenda di Elisabetta Panciera di Zoppola induce infatti a considerare più attentamente la differenza nella pratica tra titolarità e agibilità di un diritto, anche se siamo ben consapevoli che si tratta di un caso, sebbene non il solo, e che siamo ancora in assenza di quel quadro comparativo che sarebbe utile a svolgere ragionamenti e riflessioni meglio fondate. Dopo la sentenza che vedeva riconosciuto il diritto di successione della giovane, il luogotenente era intervenuto ulteriormente in quanto i procuratori di Camillo impedivano di fatto l'esercizio del diritto giurisdizionale di Elisabetta: nella pratica, ad Elisabetta non era consentito di agire il diritto di cui era stata riconosciuta titolare. La soluzione sarà, come spesso in questi casi di conflitto familiare intorno a beni e diritti di godimento, un matrimonio – quello tra Camillo ed Elisabetta appunto – che rispondeva ad una precisa strategia di ricompattamento della famiglia, riunendo in Camillo, unico erede maschio, titoli e possessi.<sup>71</sup> Elisabetta non viene ricordata nella successiva richiesta di investitura del 1587 e nel 1590, deve essere certamente morta visto che in quella data Camillo si risposa con Orsina di Spilimbergo.<sup>72</sup> Ancora una volta, dunque, il quadro giuridico deve essere messo alla prova dei concreti equilibri che nella prassi orientano le strategie e le intenzioni delle famiglie.

Il secondo esempio che voglio portare riguarda invece un aspetto più ordinario e di piccola scala per ciò che riguarda i beni, quello degli oggetti personali di una donna. In questo caso si tratta di una donna non nobile, Venere Bosina, appartenente al milieu artigiano del Friuli occidentale e legata, come abbiamo visto in precedenza, ai Degrazia.

Venere affida a diversi scritti precisazioni circa beni che lei ha acquisito e di cui vuole veder riconosciuta la piena proprietà e rispettata la sua volontà di trasmetterli. Senza troppo entrare nel merito delle ragioni che la spingono a questo chiarimento, basti dire che la sua posizione di donna legata – per

70 MOR, I “feudi di abitanza”, p. 1685.

71 Copia della documentazione e delle sentenze del luogotenente in data 19 febbraio 1573 e 4 maggio 1575 in BCUD, Fondo Principale, ms 1000.14. La vicenda è richiamata anche da Giuliano VERONESE, Signori e sudditi. Il feudo di Zoppola tra '500 e '600, Pordenone 1997, pp. 46–48.

72 BCUD, Fondo Joppi, Genealogie, Panciera di Zoppola; Fondo del Torso, Genealogie, Panciera di Zoppola.

origine e matrimonio – all’ambiente artigiano ed eterodosso del Friuli occidentale da un lato e, dall’altro, a quello nobile ed ortodosso goriziano attraverso il matrimonio della sorella Maria con il nobile Francesco Degrazia la rendono particolarmente accorta e avvertita nell’esprimere la sua volontà nello scavalco di confini sociali e frontiere politiche ed economiche. Durante la sua vedovanza tiene regolare registrazione dei suoi prestiti e delle sue entrate e dettagliata memoria di ogni acquisizione o decisione che serva poi a vantare i suoi diritti. Alcuni scritti hanno lo scopo di identificare ciò che è stato da lei acquistato e non deriva dalla sua dotazione. Nella carta che porta l’intitolazione “Memoria de li miei mobili ch’ho comprado mi che non sono a conto de dota” troviamo un dettagliato elenco dei beni mobili e di vestiario che le appartengono – “tute le dite vesture mi le ho comprade con li dinari de le mie intrade”.<sup>73</sup> I capitoli 126–129 delle Costituzioni della Patria del Friuli costituiscono il testo giuridico di riferimento per quanto riguarda le proprietà delle donne. Viene riconosciuto come proprietà della moglie quanto compone i beni dotali, mentre si afferma che, di norma, nulla di ciò che entra nella casa maritale dopo le nozze può essere ad appannaggio della donna e oggetto della sua trasmissione. In particolare il capitolo 129 porta il titolo “Che le cose acquistade per la donna maridada se intenda eser aquistade de li beni del marido”.<sup>74</sup>

Ecco che l’elenco dettagliato di ciò che Venere ha comprato con le sue entrate serve a proteggere i suoi beni e la sua capacità e volontà di trasmetterli, in questo caso, alle sue nipoti femmine. Quando, con il passare del tempo, ella deve prendere atto che la discendenza maschile della famiglia in cui è entrata non avrebbe avuto prosecuzione, destina alle nipoti, figlie della sorella e nobili Degrazia le sue sostanze: “avea fato questo pur pensando che li fosse qualche eredi de lori ma quando ho veduto che ne m[esser] Barnardin ne m[esser] Francesco non auto eredi, me par che cosi vol il dovere e cosi voio che sia che vada a li mie nevodi da Goricia”.<sup>75</sup> Anche in questo caso, l’assenza di una discendenza maschile, apre possibilità di trasmissione più libere, svincolate dalla logica agnaticia. Dopo aver ben documentato quanto le appartiene e dunque essersi garantita la piena disponibilità di disporre di quei beni, Venere decide di far loro passare il confine per destinarli alle figlie della sorella che vivono a Gorizia.

## Conclusioni

Il godimento o rivendicazione di beni grandi o piccoli, poche personali cose o patrimoni immobiliari e rendite di maggiore entità, potevano con facilità “attraversare” il confine. A partire dai casi illustrati, l’intento di queste pagine

73 ASGo, Archivio Coronini Cronberg, Atti e documenti, b. 220, Memoria de li miei mobili. Nella stessa busta, si veda anche Memoria di alcune cose che ho meso in casa.

74 GOBESSI/ORLANDO (a cura di), Costituzioni della Patria del Friuli, cap. 129 e rubr. CXXXVII, rispettivamente del testo 1484 e 1565.

75 ASGo, Archivio Coronini Cronberg, Atti e documenti, b. 220, Memoria de li miei mobili.

era di segnalare una prospettiva metodologica di lettura delle pratiche sociali che interessano le famiglie della nobiltà di un territorio di confine e di suggerire alcune riflessioni intorno ad aspetti della trasmissione e rivendicazione dei beni che possono essere di scala molto diversa. L'assenza di studi che restituiscano un quadro complessivo delle fonti giuridiche di riferimento per quanto riguarda i diritti di proprietà (la loro gerarchia, lo spazio della loro vigenza, la loro effettiva cogenza), da un lato, e di studi che si siano applicati a una lettura di genere relativamente ai titolari dei medesimi diritti oltre che delle pratiche di rivendicazione per il godimento dei beni, consentono di proporre qui delle parziali riflessioni piuttosto che delle vere e proprie conclusioni. Alcuni punti tuttavia emergono con chiarezza e indicano piste di ricerca da proseguire.

La prima evidenza è di carattere interpretativo e generale. La storia delle élites di un'area di confine spartita tra due sovranità, come quella del Friuli veneto e asburgico, non può essere analizzata solo in termini "politico-ideologici", come a lungo è stato fatto. Il quadro di forte particolarismo giuridico e istituzionale e la perdurante condizione di instabilità politica che il confine ingenera, e che alimenta la conflittualità nobiliare, non possono essere letti senza che, parallelamente, non si indaghino le pratiche sociali ed economiche – matrimoniali, patrimoniali, successorie – che invece stringono le medesime famiglie dell'aristocrazia territoriale. L'analisi storica che si occupa di ricostruire queste questioni deve muoversi dando conto degli aspetti formali e informali di queste relazioni, promuovendo una lettura di genere degli attori e delle azioni che compiono e rivolgendosi, per quanto riguarda la documentazione, a fonti istituzionali e private, entrambe rilevanti a dare conto degli spazi e del peso che queste famiglie hanno nel tessuto socio-politico del territorio. Il caso delle controversie dotali tra Savorgnan e Della Torre così come quello che vede sullo sfondo della battaglia legale di Albarosa Cossio la figura di Marzio Colloredo indicano la necessità di ricostruire complessivamente, sul piano pubblico-politico come su quello domestico-familiare la relazione di alleanza e conflitto tra famiglie della nobiltà.

Un secondo punto da rilevare è come, per scrivere questa storia, domestica e politica, delle famiglie si debba altresì tenere conto di quali siano nella teoria giuridica gli spazi di azione di uomini e donne e nella pratica la loro effettiva azione. Da un punto di vista culturale e ideale la nobiltà di entrambi i lati del confine si riconosce in un codice comune e condiviso di comportamento e buone maniere,<sup>76</sup> codice a volte richiamato dai tecnici del diritto per spingere ad una composizione, o dagli stessi attori e attrici per arrivare a una conveniente conclusione del conflitto. La maggiore complessità e l'onere economico

76 Più che la civiltà delle buone maniere costruita da Elias, sembra più opportuno qui richiamare gli studi di Otto BRUNNER tra cui fondamentale, a questo proposito, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna 1982 e le acute riflessioni di Amedeo QUONDAM, *La "virtù dipinta"*. *Noterelle (e divagazioni) guazziane intorno a Classicismo e Institutio in Antico regime*. In: Giorgio PATRIZI (a cura di), *Stefano Guazzo e la Civil conversazione*, Roma 1990, pp. 227–395.

di gestire una causa giudiziaria nei tribunali veneti o austriaci, con il ricorso a diverse figure di mediatori, inducono più facilmente a ricorrere, anche se non sempre, a pratiche di composizione extragiudiziale. Bisogna sottolineare però che, al di là di questa comune condivisione valoriale e comportamentale, uomini e donne agiscono assumendo ruoli diversi nelle controversie e promuovono immagini non coincidenti della famiglia. Appena si scende nella pratica della gestione dei conflitti e nella concretezza della ricostruzione documentaria, il quadro delle strategie familiari e la fisionomia stessa della famiglia si fanno più articolate. L'assenza di discendenza mascolina è occasione di riconsiderazione degli assetti ereditari e di rivendicazione patrimoniale. Questa condizione accomuna molti dei casi che abbiamo illustrato, anche se applicati a scale e entità patrimoniali molto diverse: il patrimonio immobiliare che Silvia Rabatta contende alla nipote; la somma che manca alla dote della madre perché sia considerata congrua e che i fratelli Degrazia richiedono ai Colloredo; la successione al feudo di Zoppola o le poche e personali cose di Venere Bosina. Spesso sono le donne che avviano una rivendicazione quando a ereditare ci sono altre donne; spesso sono vedove, e agiscono per sé, come nel caso di Albarosa Cossio, o per i figli e a volte con i figli, come Silvia Rabatta e Amalia Coronini ma anche Taddea e Franceschina Colloredo. In questo secondo caso si fanno carico, con ampia capacità di agire, degli interessi di una "configurazione" familiare verticale che fa capo a loro e alla loro discendenza (anche quando i figli sono maggiorenni). Il ruolo vedovile è ampiamente e notoriamente riconosciuto come condizione di aumentata *agency* femminile e i casi delle aristocratiche friulane non solo confermano, ma sembrano corroborare questa condizione di maggiore capacità giuridica delle donne nella gestione dei patrimoni propri, come di quelli familiari. Quando tocca ai figli invece, in seguito alla morte della madre, proseguire la controversia, la logica maschile e patrilineare si riafferma, come mostra la gestione della causa da parte del figlio di Silvia, Camillo, che agisce per sé e per i fratelli, dunque per il suo casato (le sorelle, già sposate, non concorreranno alla divisione del patrimonio recuperato).<sup>77</sup>

Un'ultima considerazione riguarda la relazione che intercorre tra affermazione delle proprie volontà e scritture a cui affidarla: le lettere sono materiali documentari preziosi e ricchi per tracciare intenzioni e strategie perseguite nelle

77 Sulle strategie patrimoniali e successorie delle famiglie delle élites e il diverso concorso che in esse hanno fratelli e sorelle, si veda CLEMENTI, *Undivided Brothers – Renouncing Sisters*. In generale, su un tema che negli ultimi anni è stato molto approfondito, si vedano Giulia CALVI/Carolina BLUTRACH-JELIN (a cura di), *Sibling Relations in Family History: Conflicts, Cooperation and Gender Roles (Sixteenth to Nineteenth Centuries)*. In: *European Review of History / Revue européenne d'histoire* 17 (2010); Fabrice BOUDJAABA/Christine DOUSSET/Sylvie MOUYSET (a cura di), *Frères et soeurs du Moyen Âge à nos jours / Brothers and Sisters from the Middle Ages to the Present*, Berna 2016; Benedetta BORELLO, *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI–XIX secolo)*, Roma 2016.

controversie. Nel caso del Friuli sono anche abbastanza numerose.<sup>78</sup> Il caso di Venere, anche se qui solo accennato, è esemplare di una diffusa consuetudine tra le donne friulane, non solo aristocratiche, a scrivere in molti frangenti e occasioni. Quello che troviamo in molti archivi familiari non sono solo lettere ma libri di conti, taccuini, annotazioni di varia natura che testimoniano di una più ampia pratica di tenere memoria della propria gestione patrimoniale (e di quella della famiglia), di annotare gli acquisti e le spese fatti dopo il matrimonio, di registrare gli esborsi a vantaggio degli altri membri della famiglia.<sup>79</sup> La documentazione familiare, le carte domestiche e in particolare quella variegata costellazione di scritture ordinarie e quotidiane aprono possibilità di lettura sia della volontà dei singoli, uomini e donne, sia delle strategie familiari, e spesso si estendono a illuminare processi più complessi e articolati di rilevanza sociale e politica come quelli che riguardano i patrimoni della aristocrazia di confine. I beni stabiliscono relazioni sociali e a partire dai beni, dunque – e grazie all’ausilio di una estesa e variegata documentazione pubblica e familiare – è possibile scrivere una diversa storia delle élites e rilevare sia i conflitti che intorno ai patrimoni si potevano scatenare dentro e tra le famiglie sia, al contrario, i motivi di condivisione, di comune orizzonte culturale e di pratiche sociali che caratterizzavano il ceto nobiliare confinario. Ne può risultare una più articolata e realistica fisionomia cetuale, quella di una nobiltà che esercitava funzioni giurisdizionali (legittime o abusate), che godeva di diritti di proprietà o che ne rivendicava, che aveva interessi commerciali, che stringeva legami matrimoniali e coltivava relazioni parentali nello “scavalco” di questo confine, ma non senza che queste pratiche e relazioni potessero causare tensioni e problemi sia dentro le case sia nel governo della cosa pubblica.

78 Un censimento della scrittura epistolare femminile è stato condotto da Albina DE MARTIN PINTER, *Lettere di donne. La scrittura epistolare femminile in Friuli tra 1650 e 1800. Un primo censimento, un’analisi di casi*. Tesi di dottorato in “Storia: Strutture e culture delle aree di frontiera”, ciclo XXIV, Università degli Studi di Udine a.a. 2012/2013.

79 Primi risultati in Laura CASELLA, *Il confine quotidiano. Scritture di donne in Friuli tra Cinque e Settecento*. In: Maria Cristina LA ROCCA/Saveria CEMOTTI (a cura di), *Il genere nella ricerca storica, Atti del VI Congresso della Società delle Storiche* (Padova, 14–15 febbraio 2013), Padova 2015, v. I, pp. 1057–1072; EADEM, *Forme della memoria quotidiana. I libri femminili come oggetti materiali (Friuli, secc. XVI–XVIII)*. In: Alessio FORNASIN/Claudio POVOLO (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine 2014, pp. 133–142; EADEM, *Border Patrimonies. The Transmission and Claiming of Property in Women’s Everyday Writing in Friuli from the Sixteenth to Eighteenth Centuries*. In: Margareth LANZINGER/Janine MAEGRAITH/Siglinde CLEMENTI/Ellinor FORSTER/Christian HAGEN (a cura di), *Stipulating, Litigating, Mediating. Negotiations of Gender and Property*, Leiden, in corso di stampa.

Laura Casella, Die Adelsgüter in Friaul in der Frühen Neuzeit: eine Zusammenschau und einige Fälle von männlichen und weiblichen Arrangements in einer Grenzregion

Dieser Aufsatz beschäftigt sich mit dem Herrschaftsraum Friaul in der Frühen Neuzeit, der nach dem Ende der weltlichen Herrschaft der Patriarchen von Aquileia 1420 in zwei Gebiete unterteilt wurde: Die sogenannte „Patria del Friuli“ gehörte zur Republik Venedig und die Grafschaft von Görz stand ab 1500 unter direkter habsburgischer Herrschaft. Die auf diese Art gezogene Grenze unterschied zwei verfassungsrechtliche Systeme – Republik und Reich – und teilte zwei politische Räume – man denke nur an die Bedeutung der nationalen Grenze, die ab dem 18. Jahrhundert Italien und Österreich trennte. Diese Grenzziehung hat auch in der späteren Geschichtsschreibung ihre Spuren hinterlassen, zeichnete diese doch bis vor kurzem ein eher negatives Bild des friulanischen Adels der Frühen Neuzeit: Betont wurden vor allem die internen Spaltungen, die Organisation in Fraktionen, die anhaltenden internen Konflikte, die mit den verschiedenen politischen Anschauungen und Idealen für die eine oder die andere Staatsform einhergingen.

Dieser Aufsatz versucht, diese vorwiegend „politische“ Perspektive aufzubrechen, um die verbindenden oder konfliktreichen Beziehungen dieser Adelsfamilien hinsichtlich ihres sozialen und rechtlichen Umgangs mit Vermögen im Kontext von Heirat und Sukzession besser nachzeichnen zu können. In den Blick genommen werden persönliche und familiäre Güter, Besitzrechte, Vermögensübertragung und Ansprüche auf verschiedene Vermögenswerte. Durch spezifische Fallstudien werden die Verhaltensweisen und die Entscheidungen von adeligen Frauen und Männern in solchen Situationen analysiert.

Im ersten Teil des Aufsatzes wird kursorisch auf den juristischen und institutionellen Rahmen eingegangen, wobei vor allem jene Elemente herausgearbeitet werden, die in beiden Grenzräumen anzutreffen sind, und ihre Wurzeln in der gemeinsamen Zeit unter der Herrschaft des Patriarchen haben. Die *Costituzioni patriarcali* bildeten den Bezugsrahmen für die jeweiligen in der Frühen Neuzeit erarbeiteten Landrechte sowohl in der *Patria del Friuli* als auch im habsburgischen Friaul. So verweisen die Gesetze zur Nutzung der Güter, zur Mitgift und das Erbrecht auf einen grundsätzlich gemeinsamen normativen Rahmen, der aber sowohl eine deutsche juristischen Tradition als auch eine italienische aufweist. Die beiden Gebiete dies- und jenseits der Grenze hatten unterschiedliche Verwaltungssysteme und Justizorgane, zudem unterschieden sich die vom Adel angewandten Formen zur Durchsetzung der eigenen Interessen, sowie dessen Handlungsspielräume in der Auseinandersetzung mit der jeweiligen Zentralmacht. Dennoch sind beide Gebiete von Partikularismus und dem fortdauernden feudalen Herrschaftssystem geprägt: Residenzstädte, ländliche und städtische Gerichte, territoriale und ständische

Vertretungen, Lehen und Gerichtsherrschaften mit unterschiedlichem politischem Gewicht.

In der bisherigen Regionalgeschichte steht eine vergleichende Zusammenschau der beiden Gebiete des Friaul der Frühen Neuzeit noch weitgehend aus. Insbesondere fehlt ein geschlechtsspezifischer Blick auf Praktiken und Normen zur teils konfliktreichen Verteidigung der eigenen Rechte. Dieser Beitrag verfolgt das Ziel, eine Sozialgeschichte der Grenze und ihrer Eliten zu schreiben und dabei Familiengeschichte und Geschlechterperspektive zusammenzuführen. Dabei werden ausgehend von einigen Fallstudien zum Umgang mit Gütern unterschiedlichen Ausmaßes und Bedeutung, drei Interpretationsschienen vorgeschlagen.

Erstens werden die ökonomischen und vermögensrechtlichen Ansprüche einiger der bedeutendsten landadeligen Familien mit ihren politischen Strategien in Verbindung gesetzt. Anhand institutioneller Quellen und Familienakten werden einzelne Fälle erarbeitet und nachgewiesen, dass die Interessen und die privaten Übereinkünfte der Familienmitglieder nicht angemessen erfasst werden können, wenn der allgemeine politische Kontext und die Konfliktlage des friulanischen Adels im 16. Jahrhundert unberücksichtigt bleiben.

In einem zweiten Analyseschritt werden einige familiäre Vermögensübertragungen über die Grenze hinweg rekonstruiert: Es handelt sich vor allem um Nutzungsrechte (oder Ansprüche darauf), die sich aus Eheverbindungen von Familien aus dem venezianischen und dem habsburgischen Gebiet ergaben. Die Analyse dieser sich teils über Generationen hinziehenden Konflikte verdeutlicht die Schwierigkeiten der grenzübergreifenden Rechtspraxis, die geschlechtsspezifischen Unterschiede in der Abwicklung dieser Prozesse, und es werden außergerichtliche Praktiken sichtbar, die auf ein geteiltes adeliges Wertesystem fußen.

Eine letzte Analyseebene bezieht sich auf die Charakteristiken dieser umstrittenen Güter, in dem einzelne Fälle aus der privaten Familienüberlieferung aufgegriffen werden: Die Bandbreite reicht von kleinen persönlichen Objekten bis hin zu Lehnsgütern. Dabei stehen die unterschiedlichen Handlungsspielräume von Frauen im Mittelpunkt, die ihre fahrende Habe übertrugen und Lehnrechte einforderten.